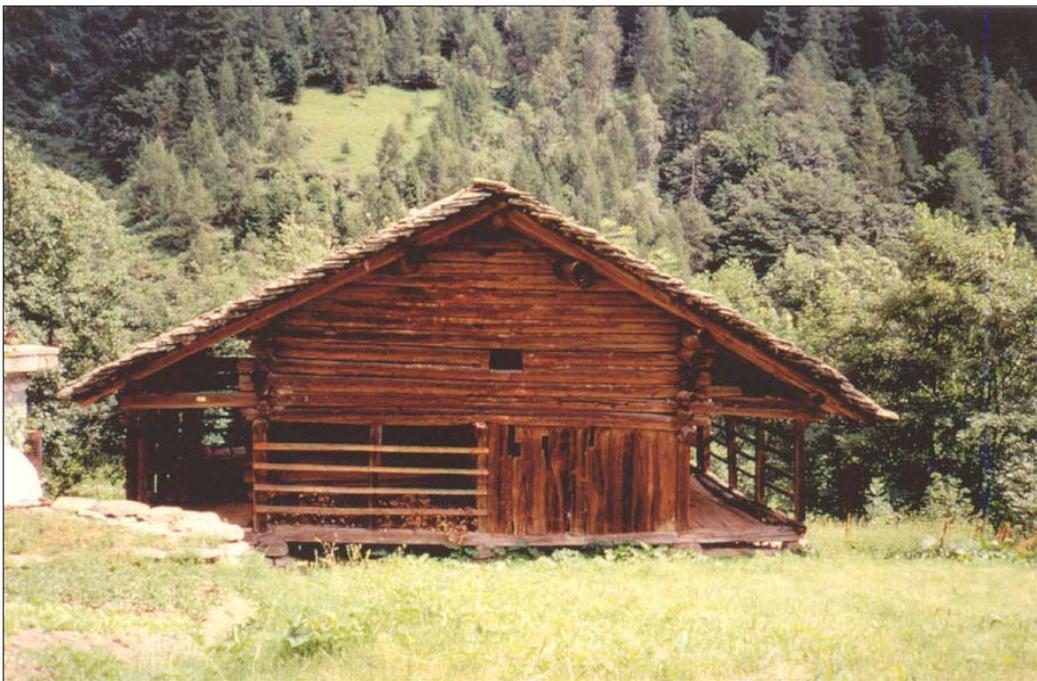


**IL LEGNO E LA PIETRA
I BORGHI RURALI DELL'ALTA VALSESIA**

Roberto Fantoni e Ornella Maglione



relazione presentata al convegno
Borghi montani e case d'artista
XXV edizione degli Incontri tra/montani
San Fedele Intelvi, 3-5 ottobre 2014

© Gruppo Walser Carcoforo e Centro Studi Walser Rimella
dicembre 2015

È consentita la riproduzione e la diffusione dei testi, previa autorizzazione del Gruppo Walser Carcoforo e dell'associazione Incontri Tra/Montani, purché non abbia scopi commerciali e siano correttamente citate le fonti.

IL LEGNO E LA PIETRA I BORGHI RURALI DELL'ALTA VALSESIA

Roberto Fantoni ⁽¹⁾ e Ornella Maglione ⁽²⁾

⁽¹⁾ Gruppo Walser Carcoforo

⁽²⁾ Centro Studi Walser Rimella

Il processo di popolamento della montagna valesesiana, che concluse la fase di dissodamento iniziata attorno al Mille nelle aree di pianura, si realizzò in un periodo abbastanza lungo ad opera di coloni walser e valesiani.

Il progetto è chiaramente espresso negli atti di fondazione dei nuovi insediamenti. Nel 1270 il capitolo di S. Giulio d'Orta concedeva a titolo enfiteutico a coloni walser l'alpe Rimella affinché vi potessero costruire case e mulini e impiantare prati e campi (FORNASERI, 1958, d. CXIII; RIZZI, 1991, d. 89). Un'espressione simile era utilizzata nel 1420 dai testimoni al processo informativo sulle alpi del Vescovo di Novara in alta Valsesia, che asserivano che su queste alpi trasformate in insediamenti permanenti i coloni creavano *casamenta et haedificia ac prata et campos* (FANTONI e FANTONI, 1995, d. 13).

I BORGHI RURALI DELL'ALTA VALSESIA

L'attuazione di questo progetto agro-pastorale permise, tra la metà del Duecento e l'inizio del Quattrocento, il popolamento delle testate delle valli presenti sul versante meridionale del Monte Rosa (fig. 1).

L'insediamento di coloni valesiani a Fobello risale ai primi decenni del Duecento (FANTONI, 2003). La fondazione collettiva di Rimella, avvenuta a metà Duecento da parte di coloni walser, è documentata dalle pergamene del 1256 e del 1270 (FORNASERI, 1958, dd. C, CXIII). Nello stesso periodo avvenne presumibilmente la colonizzazione di Macugnaga. Ad inizio Trecento risultano già abitate le frazioni di Alagna (RIZZI, 1983), fondate, almeno in parte, da coloni provenienti da Macugnaga, e le frazioni della Val Vogna, fondate da coloni gressonari (FANTONI, 2008a). Solo a fine Trecento si realizzò, su beni del vescovo di Novara e di famiglie legate alla mensa vescovile, la colonizzazione multietnica di Carcoforo (RIZZI, 1994; FANTONI e FANTONI,

1995) e la fondazione collettiva di Rima da parte di dieci capifamiglia alagnesi (FANTONI e FANTONI, 1995; RIZZI, 2004). Carcoforo (1305 m) e Rima (1411 m), che costituiscono gli ultimi insediamenti in ordine cronologico, furono i punti più elevati raggiunti dalla colonizzazione valesiana e walser nelle valli del Sesia¹. La loro ubicazione, per condizioni morfologiche e climatiche, può essere ritenuta prossima al limite ecologico per una comunità dedita ad agricoltura ed allevamento.

Insedimenti sparsi e insediamenti accentrati

Le comunità dell'alta Valsesia sono generalmente costituite da insediamenti sparsi e, solo in alcuni casi, da insediamenti accentrati.

Le valli di Fobello e di Rimella, con decorso N-S, quasi ortogonale alla direzione d'affioramento delle principali unità geologiche, sono caratterizzate da un lato idrografico sinistro meno ripido e con diffusa copertura morenica, che presenta una vegetazione a latifoglie e un limite superiore del bosco a controllo antropico molto basso; il lato idrografico destro si presenta invece roccioso e ripido, con fitta copertura boschiva. Nelle due valli gli insediamenti permanenti si distribuiscono su una fascia altimetrica analoga. Il nucleo inferiore, ubicato in entrambi i casi sul fondovalle, è a 883 metri di quota a Fobello (Cadelmeina) e a 961 a Rimella (Grondo); quelli superiori, in entrambi i casi sul versante idrografico sinistro, raggiungono 1247 a Fobello (Ronco) e 1420 a Rimella (San Giorgio). In entrambi i casi l'escursione altimetrica complessiva è di circa 400 metri (FANTONI, 2003).

¹ In val d'Otro (1664-1724 m) e al Larecchio in val Vogna (1895 m) gli insediamenti permanenti raggiunsero quote ancora più elevate, che furono però abbandonate verso la fine del Cinquecento con la retrocessione di queste frazioni ad insediamenti stagionali.

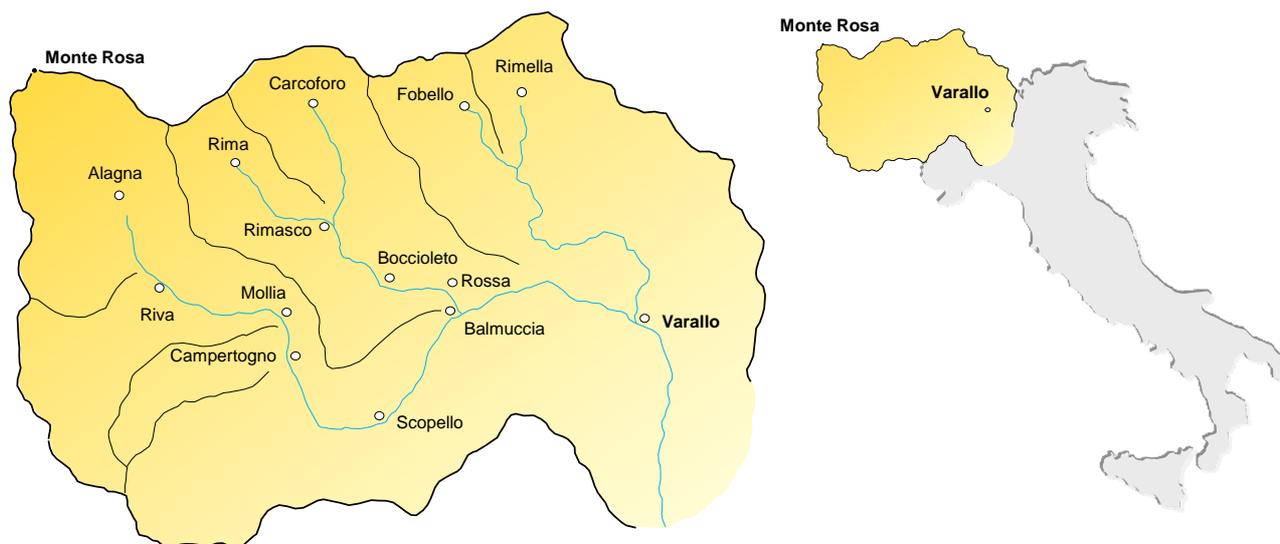


Fig. 1 – Ubicazione della Valsesia e mappa indice delle principali località citate nel testo

Il confronto tra le due comunità esaminate evidenzia come, in un territorio con uguali potenzialità agro-pastorali, i coloni valesesiani di Fobello svilupparono forme di insediamento simili.

Le case dei fondatori: il legno e la pietra

Le case dei fondatori, tanto quelle dei singoli poderi unifamigliari quanto quelle dei più consistenti villaggi aggregati, rispondevano alle esigenze residenziali ma soprattutto assolvevano alle necessità di famiglie dedite all'attività agro-pastorale.

Tutti gli edifici avevano in comune una pianta semplice, quadrata o rettangolare (con lunghezza dell'asse maggiore comunque prossima a quella dell'asse minore). Le costruzioni presentavano quasi sempre la linea di colmo parallela alla linea di massima pendenza, per consentire un'esposizione dei fronti all'asse vallivo. L'ortogonalità del colmo rispetto alle curve di livello consentiva di sfruttare la pendenza del terreno, sviluppando sul fronte a valle un piano seminterrato in più rispetto al lato a monte².

Tutti gli edifici, civili e rurali, abbinavano l'uso della pietra a quello del legno. La tipologia più diffusa in valle prevedeva l'uso della pietra per il corpo centrale della casa e per le coperture³ e l'uso

del legno per i loggiati. In alta valle, con una forte concentrazione nelle aree di presenza, o compresenza, walser, il legno, in tronchi prima e in travi poi, veniva utilizzato anche per i piani superiori della parte centrale della casa, localmente nota come *torba*⁴ (fig. 2). Il volume ricavato

d. 5). Un edificio rurale con copertura in scandole era presente sino al 1997 ad Oro di Ferrate; altri edifici con questa copertura erano presenti sino al secondo dopoguerra in altri edifici della frazione (FANTONI, 2001; 2008b, pp. 31-32). Entrambe le località in cui sono attestate queste coperture rientrano nell'areale delle case in legno.

Ma nell'area delle costruzioni in legno è documentato anche un esempio di copertura in paglia alla Dorca. Le fonti documentarie non chiariscono se questo tipo di copertura fosse presente anche in edifici in legno o solo in edifici in pietra, in edifici civili o polifunzionali o solo in edifici rurali, ma forniscono un areale ben più ampio di quanto sinora presentato in letteratura (CIRIBINI, 1943). Le coperture in paglia erano infatti diffuse in bassa valle e in buona parte della val Mastallone (cfr. Appendice 2 in FANTONI, 2001, pp. 94-96) ma vi sono tracce documentarie di una loro diffusione anche in val Grande e nelle valli Egua e Sermenza (FANTONI, 2008b, p. 32).

⁴ La voce *torba*, che attualmente nell'uso locale designa le costruzioni in legno, compare frequentemente nei documenti del Quattrocento e Cinquecento. La prima attestazione del termine "torba" risale ad un documento del 1302, quando Pietro di Stafenwald (Val Formazza) vendette ad un colono di Bosco Gurin un podere e una casa con *torba* (RIZZI, 1991, d. 153, pp. 103-104; RIZZI, 1996, p. 57). Nell'area valesiana il termine compare per la prima volta in un atto del 1334, quando Giovanni fu Pietro Zamponali *de Graxeneto habitator Pecie* vende a

² Un'eccezione a questa disposizione è costituita dalle case del nucleo centrale di Rima, ove i colmi sono paralleli alle curve di livello.

³ Rare sono le attestazioni di coperture in scandole, tavolette di larice spaccate lungo la fibra, documentate in alcuni edifici di Rimella (PIZZETTA, 1995, p. 276; 1996,

Nicolino fu Gualcio *de Aput Verdobi habitator Pecie*, a suo figlio Giovanni e suoi fratelli Giovanni e Giacomo fu Gualcio la terza parte dei beni da lui posseduti alla Peccia e la terza parte di una torba con gli edifici pertinenti (*torba cum omnibus hedificiis sibi pertinentibus*) (MOR, 1933, c. LXXXIV; RIZZI, 1983, d. 16). Nel corso del Quattrocento la voce compare poi in numerosi documenti relativi a diverse località di tutte le valli del Sesia (FANTONI, 2001; 2008b, pp. 140-141, con riferimenti archivistici).

RIZZI (1996, p. 54) ritiene che nel Trecento e Quattrocento in Valsesia con il termine torba s'identificava presumibilmente la casa in legno. Lo stesso autore in un lavoro precedente (1992, p. 207) scriveva però che "per "torba, in Valsesia, si intende il granaio-fienile in legno". DEMATTEIS (1984, p. 101) attribuisce al termine solo il significato di fienile. Le citazioni nei documenti tardomedievali non forniscono contributi per una soluzione univoca del problema. In alcuni atti relativi a Rimella della fine del Cinquecento con questo termine s'identificano sicuramente gli edifici rurali o le porzioni in legno delle case polifunzionali adibite ad uso rurale (cfr. dd. 1-5 in PIZZETTA, 1996); in una convenzione del 1590 per la costruzione di una nuova casa a Rimella si cita esplicitamente *la torba per riporre i fieni e la ramaglia* (PIZZETTA, 1996, d. 2, pp. 14-15). In un atto del Seicento, relativo a una casa di Selveglio (Val Vogna) è indicato come torba un locale sopra la stufa. In un atto del 1776 di Rabernardo si cita una torba dove *tritolar il grano, ossia battere la paglia* (PAPALE, 1988, p. 12). Ma in un documento nel 1547 alla Montata in Val Vogna sono citate una *torba* ed un *tectum*, implicando una diversa funzione dei due edifici.

Nei documenti del Cinquecento relativi all'area esaminata la voce sembra designare sia la funzione sia la tipologia, ed in questo caso anche la corrispondenza tra le due cose: gli edifici in legno, o la parte in legno degli edifici, già adibita ad uso rurale. A favore di una correlazione tra le torbe e le costruzioni lignee è la contrapposizione in alcuni documenti tra sezioni di casa *partim torbate* e sezioni *partim murate*. In un documento del 1567 compare un edificio *capsine et torbe partim lapideo muro murate et partim ligneis constructe* nel territorio di Rima dove si dice *ad tectum della gravina*. La separazione tra la parte lignea e la parte murata è forse la stessa esplicitata in altro modo in un documento del 1560 in cui si cita un edificio *seu corpus unius domus et torbe* alla Dorca, descritto come *partim murato et partim a torba*. In un documento del 1567 di divisione tra *Zaninus et Albertinus et Jacobus fratres filii quondam Johannis de Pironzollo de Campo Regucii Vallis Eigue* sono indicate *domus et capsine cum torba solaris et partim lapideo muro murata et plodis coperta cum lobiis, porticu et curte*. In un documento del 1657 compare a Pietre Marce un edificio rurale *parte murato et parte torbato ... ubi dicitur il techiallo de torbis*. La stessa forma compare nel 1635 e nel 1660 alla Munca. Talora il termine sembra sinonimo di alcune sezioni rurali: in due atti del 1579 relativo a Priami compaiono *domos cassinas seu torbas*; altre volte, nello stesso

all'interno del basamento in pietra, che grazie al parziale interramento e alla quasi completa assenza di finestre manteneva una temperatura costante, ospitava le stalle e i locali in cui si faceva fuoco.

La destinazione d'uso della parte superiore, sviluppata su uno o due piani, risulta differenziata negli edifici rurali, civili o polifunzionali (fig. 3).

Gli edifici rurali

L'edificio rurale ospitava al piano inferiore, in pietra, la stalla; nel piano superiore si trovavano i locali destinati alla lavorazione, essiccazione e conservazione delle risorse agrarie. L'edificio civile (o polifunzionale) ospitava al piano inferiore un'altra stalla (*capsina*), la cucina (*domus ab igne, ca da focho*) e i locali per la caseificazione; al piano superiore erano dedicate le camere (*stantis*). In una piccola appendice al piano inferiore trovava posto la cantina dei formaggi (*truna*).

Gli edifici con funzione rurale presentavano una separazione tra basamento in pietra e parte superiore lignea realizzata con l'inserimento di un'intercapedine di circa 60 cm⁵. L'intercapedine

documento, la voce sembra essere attribuita a sezioni diverse: *domo et cassina sive tecto a feno et torba* (FANTONI, 2008b, pp. 140-141).

⁵ Edifici di questo tipo sono presenti in tutte le località in cui sono conservate case in legno (FANTONI, 2008b). Le intercapedini erano presenti in quelle costruzioni alagnesi che già GIORDANI (1891) definiva *antichissime e ormai quasi tutte scomparse*; l'Autore segnalava che queste erano sostenute da 10 o 12 "colonnelle di legno sormontate da lastre rotonde e lisce di pietra". Alcune di queste sono tuttora presenti nel territorio di Alagna e in quello di Riva (val Vogna). Al Ronco superiore sono presenti in una costruzione attribuita al Cinquecento, sviluppata su due soli piani, con basamento in pietra e legno, con loggiato su tre lati e fronte 1+2+1. Anche in questa costruzione l'intercapedine, di 70 cm d'altezza, è realizzata tramite tre file di tre elementi svasati verso l'alto, con base rettangolare (40x50 cm), appoggiati su travi longitudinali e incastrati in una cornice di altre travi longitudinali (CIRIBINI, 1943, p. 96; DAVERIO, 1985, AA.VV. 1996, tavole di D. Magugliani, pp. 34-35, 159; DEMATTEIS, 1996, p. 21). Un'intercapedine è presente anche in una costruzione a grossi tronchi con trave di colmo datata 1646 ai Merletti, sviluppata su due piani, con loggiato su tre lati e con fronte a quattro moduli (1+2+1) (DAVERIO, 1985) e a Goreto, in una costruzione a due piani con fronte a tre moduli (2+1) (DAVERIO, 1985). In Val Vogna una soluzione uguale a quelle precedentemente descritte è adottata ad Oro, in una casa su due piani, con loggiato su tre lati e fronte a quattro moduli (1+2+1), e a Vogna Sotto, in una costruzione a due piani con loggiato su tre lati e con fronte a sei moduli (1+4+1) (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, pp. 58, 78). Al Selletto invece pilastri di legno sono disposti con asse maggiore trasversale a sostenere travi

preservava dall'umidità del terreno i locali destinati all'essiccazione e alla conservazione delle risorse agricole; era invece assente negli edifici polifunzionali, per consentire al primo piano ligneo, destinato alle camere, di sfruttare il calore proveniente dal fuoco e dagli animali presenti al piano inferiore (FANTONI, 2008, pp. 29-30).

Gli edifici civili e polifunzionali

Nelle numerose case in cui l'intercapedine è assente la parte lignea poggia sullo zoccolo in pietra tramite un anello di travi massicce.

Lo sviluppo in altezza delle costruzioni prive di intercapedine è variabile. Alcuni edifici presentavano, sopra il basamento in pietra, un solo piano ligneo (fig. 4); ma alcune case erano caratterizzate dalla presenza di due piani superiori in legno.

Gli edifici con un solo piano in legno erano generalmente destinati ad ospitare nel piano superiore le camere. Edifici di questo tipo, con funzione civile, erano probabilmente costruiti in affiancamento agli edifici rurali. Alcuni esempi sono ancora facilmente osservabili nei pochi insediamenti che non hanno mai superato la dimensione unipoderale. A Ca Ravotti (valle di Rima) sono visibili due edifici affiancati, sviluppati su due soli piani di dimensioni limitate, recentemente ristrutturati. Una costituzione simile avevano altri due edifici affiancati, crollati negli anni Ottanta del Novecento, al Tetto (val Cavaione).

Le costruzioni con due o più piani superiori in legno caratterizzavano invece gli edifici polifunzionali in cui furono riunite le funzioni civili e rurali. In queste case il primo piano in legno ospitava le camere, il secondo la sezione rurale con locali destinati alla lavorazione, essiccazione e conservazione delle risorse agrarie.

In questi edifici i piani superiori sono realizzati prevalentemente con tronchi lavorati e travi diversamente squadrate. La transizione dal tronco rotondo ad una sempre maggior squadratura ha progressivamente favorito l'aumento della superficie di contatto tra gli elementi e la conseguente riduzione della penetrazione d'aria. Il

trasversali (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, p. 30). Un'intercapedine presenta infine anche una grande costruzione tuttora ben conservata nel centro di Riva.

A Rimella sono ben evidenti in una costruzione della Villa inferiore (VASINA, 2008, pp. 110, 112) ed erano presenti in una costruzione recentemente distrutta a S. Antonio (VASINA, 2008a, p. 111). Nelle valli Egua e Sermenza begli esempi sono costituiti da due edifici presenti rispettivamente alla Dorca e a Carcoforo (FANTONI, 2001, pp. 34-38, 49; 2008, pp. 126-136).

materiale ligneo impiegato è costituito da larici e abeti.

La quantità di materiale ligneo utilizzata nei grandi edifici polifunzionali era notevole; un'analisi condotta su un grande edificio nel villaggio di Frantse (val d'Ayas) con due livelli in legno, assumendo una dimensione media del tronco con diametro di 35 cm alla base e altezza media di 20 m, indica in oltre 200 il numero degli alberi abbattuti per la costruzione della casa (MARCO e REMACLE, 2005).

La parte superiore era talvolta parzialmente in legno e parzialmente in pietra. In alcuni edifici sotto la linea di colmo erano presenti due corpi, talora sfalsati, uno in legno e l'altro in pietra, per probabile ricostruzione parziale. Un edificio di questo tipo, recentemente ristrutturato e parzialmente ricostruito in completa uniformità all'originale, è presente a Piè di Rosso (val d'Egua).

Le finestre sono generalmente di luci ridotte e interrompono, talora senza stipiti, solo uno o due tronchi del *block-bau*. Alcune sono di forma rettangolare con l'asse maggiore orizzontale; talvolta sono chiuse da tavolette in legno scorrevoli (Oro di Boccioleto, ove sono note come *vaciarole*).

Le porte sono generalmente basse. L'apertura è bloccata ai due lati con montanti contro i quali si attestano e si incastrano i tronchi del *block-bau*.

In tutti gli edifici i locali ubicati ai piani superiori sono infatti accessibili esclusivamente tramite scale esterne o, quando il dislivello lo consente, da accessi diretti a diverse quote del piano campagna.

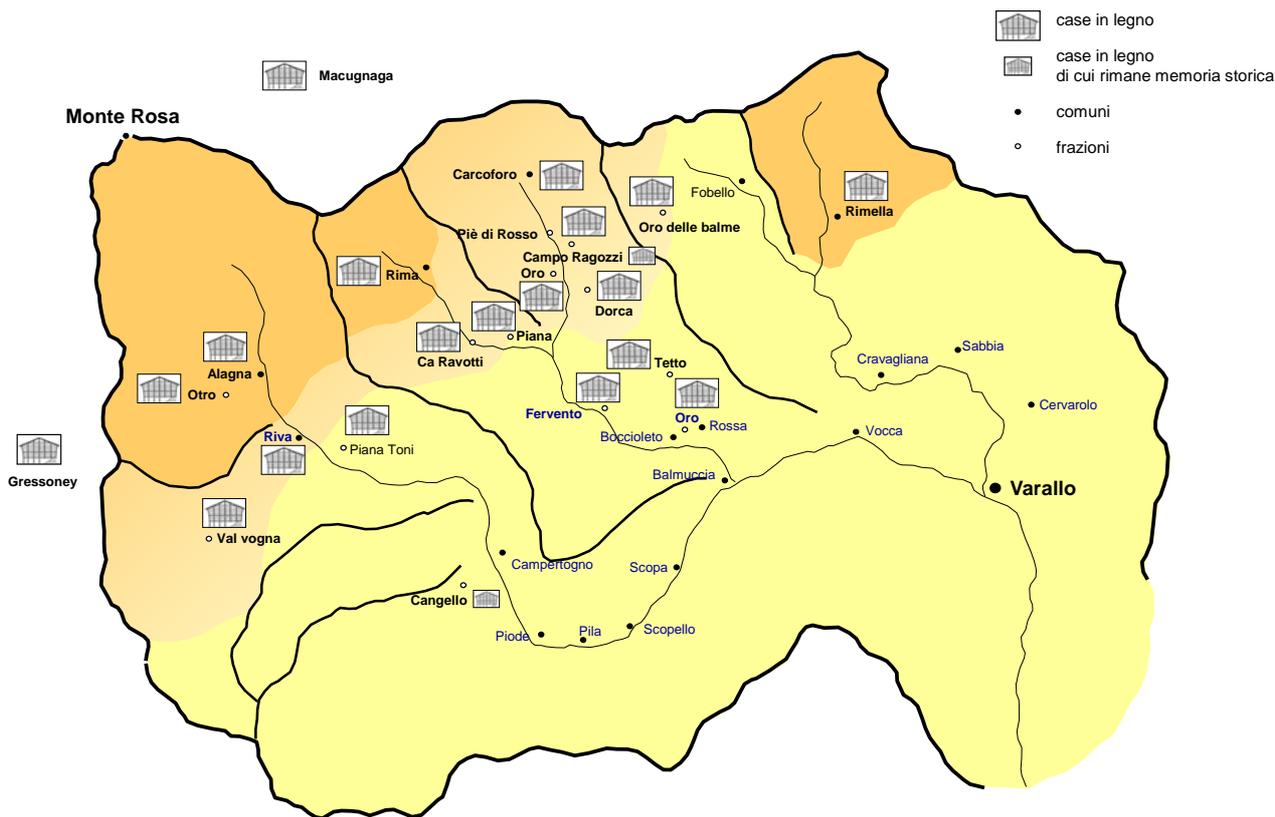


Fig. 2 - Distribuzione delle case in legno nell'alta Valsesia

Gli ambienti ai piani non sono collegati tra loro, ma sono disimpegnati attraverso il portico e il loggiato. In tutti gli edifici i locali ubicati ai piani superiori sono infatti accessibili esclusivamente tramite scale esterne o, quando il dislivello lo consente, da accessi diretti a diverse quote del piano campagna. L'uso di scale interne, oltre a ridurre la volumetria dei locali, crea correnti ascensionali di aria calda che compromettono l'accumulo termico nei locali destinati al soggiorno diurno e al pernottamento situati nei piani inferiori. Le scale, generalmente ubicate in corrispondenza di portici e loggiati, sono quasi sempre in pietra per l'accesso al primo piano e in legno per l'accesso ai piani superiori. Mentre le scale lignee sono generalmente lineari, quelle in pietra, per adattarsi alla morfologia del terreno sono spesso articolate e modulate da ripiani litici; presentano alzate in muratura e pedate in lastre monolitiche.

La lobbia

Le lobbie, generalmente limitate a piani superiori in legno, presentavano sviluppi estremamente diversificati. In alcuni edifici si limitavano al lato frontale, in altri circondavano perimetralmente l'intera costruzione. Analogamente diversificata è la loro profondità, che talora risulta variabile anche nei diversi lati dello stesso edificio. In una costruzione alla Dorca lo spazio in posizione frontale risulta ridotto rispetto a quello presente in posizione laterale, ove avveniva il carico del locale interno adibito a fienile-granaio; a Rima sono presenti edifici con loggiati distribuiti su due fronti, di cui uno estremamente profondo; nelle cinquecentesche *domus nove* alagnesi le lobbie hanno invece una profondità quasi costante.

Il loggiato era adibito prevalentemente all'essiccazione del fieno; non mancano però indicazioni di un suo uso non esclusivamente rurale, come tavoli a parete e panche presenti in posizione frontale.

L'orditura del loggiato è costituita da piedritti e pertiche. In origine le pertiche dovevano essere incastonate sul lato interno dei piedritti. In



Fig. 3 – Edifici rurali, civili e polifunzionali

numerosi edifici sui piedritti sono ancora presenti gli incavi a sezione quadrata per l'inserzione delle pertiche. In alcuni moduli della lobbia, generalmente ubicati in posizione centrale, gli incavi presentano una guida che giunge sino al limite del piedritto in modo da facilitarne la mobilità garantendo la facilità di carico.

Le case dei notabili

Le case delle famiglie che non erano dedite esclusivamente all'attività agro-pastorale presentavano una maggiore articolazione sia planimetrica che dei prospetti. E' evidente anche la ricercatezza dei materiali costruttivi, come per esempio l'uso di pietre squadrate. Le case di famiglie dedite all'attività notarile erano dotate di *apotecha* e *thalamo* (casa Preti a Boccioleto), di *cubiculario* (casa Sceti a Quare nel 1567), di *scriptorio seu camera* (casa del notaio Pietro Clarino di Riva nel 1467) (FANTONI, 2001, con riferimenti archivistici).

Le case parrocchiali

Dalle case dei conduttori di aziende agricole si discostavano anche le case dei parroci, che assumevano spesso dimensioni notevoli (come a Boccioleto) e avevano talora un insolito giardino chiuso (come a Carcoforo).

L'Inventario della parrocchia di Rimasco del 1723 ci descrive la casa in cui abitava il curato: *casa con due stanze di sotto due di sopra due cantinette una stufia un dispensilino di sopra coperto tutto di piode una stalla et un tetto da fieno coperto a piode con giardino*. Nella casa si trovava *una cardenza contrabutti una cathena da fuoco con dodici anelli un tondino d'abete vecchio una lettera due bottoli di brente .. e doi d'una forma l'uno* (FANTONI, 2001, nota 40).

A Carcoforo il parroco Allegra, entrato in possesso della cura di Carcoforo, ristrutturò la casa parrocchiale, dedicando particolare attenzione al giardino. Il 20 marzo 1739 acquistò per 24 lire da

Maria Maddalena del fu Francesco Zuccalla di Campo Ragozzi, moglie di Bartolomeo Pensa *de valle Sogna*, pastore abitante a Campo Ragozzi, un *porticus alias domus cum lobbia* confinante con la casa parrocchiale. Il risultato dei lavori è descritto nell'Inventario della parrocchiale del 30 agosto 1749 e negli Atti di Visita del 1760: *Casa parrocchiale murata e coperta a piode con stufia annessa da una parte e la cantina dall'altra in piano di terra, a due camere di sopra restaurate di nove finestre, una nella sala et li altra nella sua camera a proprie spese del presente R^{do} Sig. Curato Allegra, e luogo comune e cortile in cui vi è dentro un canvello fatto a proprie spese dal sud^{to} R^{do} S^{ig} Cu^{to} con ivi annesse un ben comodo giardino ridotto con gran spese dal proprio S^{ig} Cu^{to} che ha venduto quello lontano dalla casa parrocchiale (a Tetto Minocco) per 100 lire e con questo si è comprato il fondo del presente giardino*. Al termine della ristrutturazione fece dipingere sopra la porta di accesso al giardino della casa parrocchiale la scena arcadica con il motto *NON HABEMUS HIC CIVITATEM MANENTEM SED FUTURAM* tuttora presente, facendo riportare il suo nome e l'anno di immissione in possesso della cura della parrocchia (1734 A... 16 R.P.P Allegra) (FANTONI, 2000)⁶.

⁶ La singolarità del giardino della casa parrocchiale, trasformato dall'Allegra, venne conservata dai parroci suoi successori. Un secolo dopo la sua ristrutturazione il giardino riscuoteva ancora l'ammirazione di un viaggiatore inglese, il rev. King, che visitando Carcoforo nel 1855 scriveva: *ero stato colpito dal suo giardino quando entrammo a Carcoforo, ed egli fu giustamente orgoglioso di mostrarcelo. Sebbene fosse molto piccolo, esso era magnificamente tenuto, e dimostrava una notevole perseveranza contro la sfavorevole combinazione di clima e posizione. ... L'intero luogo era tenuto nel più lindo ordine, e curato da lui stesso; e ogni parte di esso mostrava abilità pratica e inventiva, con una attenzione per la comodità domestica più inglese di quanto avevamo incontrato altrove* (KING, 1858, in CERRI e OSELLA CREVAROLI, 1998, pp. 133-135).



Fig. 4 – Le case dei fondatori. La casa costruita da Johannes dictus maneta filius quondam Zanoli de Petris Gemellis habitatores vallis Eigue (1420) o da un suo immediato discendente, citata in un documento del 1531 come tecto buschis seu lignamibus constructo ad Pianellos manete

La gestione del territorio

Attorno al nucleo abitato gli atti notarili del Quattrocento e Cinquecento presentavano un uso del territorio caratterizzato da orti, campi, limidi, gerbidi, prati, meali, pasquate, trasari e pascoli, che denunciano chiaramente la vocazione agricola e pastorale della comunità. Negli inventari cinquecenteschi gli utensili per la lavorazione dei campi figurano a fianco di quelli per l'allevamento e la fienagione: in un elenco di beni della famiglia Viotti di Rima del 1563 sono significativamente citati in sequenza una *sappa* e una *ranza* (FANTONI *et alii*, 2011).

I diversi appezzamenti di terra si distribuivano generalmente in fasce concentriche attorno al villaggio. Gli orti erano ubicati quasi esclusivamente presso le case; i campi e i prati nelle immediate vicinanze del paese; le pasquate⁷ nella fascia intermedia; i pascoli e gli alpeggi nelle zone più lontane ed alte⁸. La conferma della destinazione d'uso per quegli appezzamenti di terra citati serialmente nella documentazione d'archivio sembra indicare la presenza di un modello basato su coltivazioni permanenti, con separazione spaziale tra prati e campi, senza conversione temporale.

Gli stessi documenti descrivono un accurato sfruttamento delle potenzialità dei prati e dei pascoli affidato ad un adeguato sistema irriguo;

Parroco era Martino Ceruti, che resse la parrocchia dal 1849 al 1856 (FANTONI *et alii*, 2011b).

⁷ Termine con cui localmente si identificano i maggenghi.

⁸ La proprietà di campi e prati era privata ed individuale; quella degli alpeggi privata ma indivisa. Le selve, salvo alcune eccezioni, rimasero in gran parte di proprietà collettiva.

frequenti sono gli appezzamenti di terra a prato in cui compaiono opere di canalizzazione⁹, il cui uso era accuratamente regolamentato¹⁰.

Le strutture di servizio

Le scorte cerealicole denunciate negli inventari cinquecenteschi erano costituite quasi esclusivamente dai cereali di cui è documentata la crescita sul luogo. Poiché le farine si alterano molto più rapidamente dei cereali in granella, la trasformazione doveva essere effettuata costantemente nell'arco dell'anno in numerosi mulini, che comparivano già come parte integrante degli atti di fondazione dei nuovi insediamenti colonici. A Rimella, nel 1256, compariva già uno *ius molendini* (FORNASERI, 1958, d. 100). Nella concessione enfiteutica del 1270 era chiaramente indicato il diritto di “costruire case e mulini, impiantare prati e campi” (FORNASERI, 1958, d. 113); tra le decime figurava la *blava*. Il contratto univa quindi in modo esemplare il bene (campi), il suo prodotto (biada) e il suo strumento di trasformazione in alimento (mulino).

Nei documenti del Quattrocento e Cinquecento compaiono mulini in tutti gli insediamenti permanenti della valle (FANTONI, 2010; FANTONI *et alii*, 2011, pp. 29-31). Si tratta di mulini a ruota orizzontale (ritrecine), generalmente diffusi lungo corsi d'acqua con portata scarsa e incostante. Il sistema meccanico è semplice perché tra la ruota e le macine non esistono ingranaggi intermediari che moltiplichino il moto: ad ogni giro di ruota corrisponde un giro della macina.

Ubicati prevalentemente in località isolate, i mulini, per la loro posizione, furono ripetutamente danneggiati o completamente distrutti dalle alluvioni e successivamente ricostruiti¹¹.

L'acqua era utilizzata per azionare anche altri edifici di servizio, come segherie e fucine, già

⁹ Una trivella per tubazioni è conservata nel Museo Walser di Pedemonte.

¹⁰ Nel 1531 in un atto di cessione di un terreno a prato, campo e pascolo in Val d'Egua si specifica *cum suis rugiis et aqueductis* (FANTONI e FANTONI, 1995, pp. 80-81).

¹¹ L'estrema vicinanza dei mulini ai corsi d'acqua è uno dei motivi per cui in Valsesia troviamo molte attestazioni documentarie ma pochissimi reperti materiali. Se in passato i mulini abbattuti dalle acque venivano ricostruiti, con la crisi della cerealicoltura e poi con il più generale abbandono della montagna questa tradizione si interruppe. Emblematico di questa storia è il Mulino di Putteru, ubicato in quello splendido laboratorio di cultura materiale che è la Val d'Otro; il mulino, ristrutturato dalla commissione Montagna Antica della sezione CAI Varallo, è stato successivamente abbattuto da una alluvione e non è stato più ricostruito.

documentati a partire dal Cinquecento (FANTONI, 2001).

Una distribuzione capillare sul territorio avevano anche i forni, ubicati in appositi edifici frazionali o in locali appositamente destinati nel piano seminterrato delle costruzioni polifunzionali (FANTONI *et alii*, 2011, pp. 31-33).

Le fontane erano realizzate in blocchi monolitici scavati. Splendidi esempi sono ancora conservati ad Alagna, nelle frazioni Pedemonte (datate 1540 e 1557), Ronco (1731) e Dorf; a Rima nella piazza centrale del paese; a Rimella nei pressi della chiesa parrocchiale. Sicuramente esistevano anche fontane in legno. Queste, deperitesi nel corso del tempo, vennero talora sostituite con vasche in pietra; è il caso della fontana di Follu di Otro datata 1897.

Il sistema viario era costituito da una fitta rete di sentieri e mulattiere, la cui costruzione era talora affidata ai mastri costruttori, e da un adeguato numero di guadi, ponti di legno (per gli attraversamenti minori) e di pietra (MAGLIONE, 2010).

I LUOGHI DELLA DEVOZIONE

Dopo aver dissodato terre per farne campi, costruito case, stalle e fienili, eretto mulini, forni e fucine, i coloni innalzarono anche i primi edifici religiosi. Le date di costruzione o di affrescatura attestano tra Quattrocento e Cinquecento la presenza di chiese e cappelle in ogni insediamento permanente. Alcune cappelle hanno conservato la loro struttura originale; altre sono state affiancate da oratori seicenteschi; altre sono state completamente trasformate durante le ricostruzioni avvenute tra Seicento e Settecento o nel corso dell'Ottocento.

Oltre alla chiesa parrocchiale e alle cappelle frazionali si possono distinguere altre tre categorie di edifici religiosi che caratterizzano i borghi valesiani.

Gli oratori nei centri parrocchiali: la devozione familiare e consortile

La tipologia di edificio religioso più diffuso nel capoluogo, dopo quella delle chiese parrocchiali, è costituita dagli oratori che accolsero la devozione di gruppi familiari o consortili; sorsero, sin dal Quattrocento, nei centri parrocchiali, affiancandosi nella devozione popolare alla chiesa patronale. Nelle valli Egua e Sermenza, ad esempio, sono presenti in quasi tutti i centri parrocchiali: l'oratorio dell'Annunciazione a Boccioleto, S. Croce a Rimasco, S. Maria delle Grazie a Rima, S. Giovanni a Ferrate; la Madonna delle Grazie a Carcoforo. Per alcuni di questi edifici è documentata una fondazione precoce, risalente ai

decenni centrali o finali del Quattrocento. La fortuna o la decadenza di questi edifici seguì la fortuna della famiglia fondatrice o la prosecuzione del suo coinvolgimento nella fabbrica dell'oratorio. Così l'oratorio di S. Giovanni a Ferrate, che accolse tra Quattrocento e Cinquecento cicli pittorici di notevole pregio, iniziò la sua decadenza quando si manifestò il distacco dalle sorti dell'edificio della famiglia Zamboni (FANTONI, 2003). Mantenne invece il suo decoro l'oratorio della Madonna delle Grazie a Rima, dove la famiglia Ragozzi assicurò un impegno costante nel tempo, con un rinnovo dei cicli pittorici, affidati anche nel Settecento ad artisti qualificati come Antonio Orgiazzi (STEFANI PERRONE, 1983).

I santuari mariani: la devozione popolare

Altrettanto diffusa è la categoria dei santuari mariani sorti a partire dai primi decenni del Cinquecento in località isolate, ubicate prevalentemente in posizioni rilevate, visibili da tutti gli insediamenti della comunità. Tutti i santuari legati a queste apparizioni sono ubicati su un luogo alto e prominente, ben visibile ma raggiungibile solo con una faticosa salita, simbolo di ascesi spirituale. A monte di Varallo si ricordano, ad esempio, le Madonna dell'Unipiano a Valmaggia, dei Dinelli a Balmuccia, del Callone a Campertogno, del Sasso a Boccioleto, del Tizzone a Brugaro, del Rovaccio a Sabbia.

La tradizione vuole che all'origine della fondazione di questi santuari mariani ci siano state apparizioni della Madonna (ai Dinelli, alla Madonna del Sasso di Boccioleto, alla Madonna del Tizzone a Brugaro). Alcune di queste tradizioni collocano l'evento miracoloso e la conseguente fondazione del santuario in un tempo prossimo a quello di fondazione della comunità di appartenenza. Sovente queste forme di devozione hanno una prima attestazione documentaria o pittorica nel primo Cinquecento. Tutte hanno una forte affermazione nel Seicento, grazie alla diffusione ed espansione del culto mariano promosso dalla Controriforma a protezione di una delle maggiori contestazioni della Riforma protestante legata alla disputa mariologica. Tutte vedono la miracolazione di bambini muti (FANTONI, 1999).

La devozione popolare verso questi santuari mariani crebbe costantemente nel tempo; l'importanza di queste forme devozionali è testimoniata, oltre che dalla qualità delle opere artistiche, dalla imponenza delle feste che vi si svolgevano.

Cappelle e oratori ai confini della comunità

Meno diffusi, ma di particolare interesse, sono invece le chiese che sorsero *ai confini della comunità*. Anche queste cappelle seguirono la sorte degli edifici di culto sorti nei centri parrocchiali o nelle frazioni: alcune conservarono la struttura originaria, altre furono affiancate da edifici seicenteschi (Chiesetto di Ferrate), altre ancora furono trasformate in oratori (Madonna del Rumore a Rimella) (FANTONI, 2012).

Questi edifici sorti ai confini della comunità divennero un punto di riferimento per la comunità religiosa e costituirono, anche in forma rituale, le porte d'ingresso e di uscita dal territorio: costituivano i punti estremi dei percorsi rogazionali e delle processioni straordinarie che volevano estendere a tutto il territorio la richiesta di protezione divina. Il confine era simbolicamente rimarcato anche quando non era ancora ufficiale: la tradizione vuole che al Chiesetto, durante il trasporto delle salme dell'alta valle a Rimasco, quando Ferrate non erano ancora parrocchia, il corteo fosse solito fare una sosta e cambiare i portatori.

Ma questi edifici costituivano anche il punto di riferimento per la comunità civile. Al Chiesetto gli emigranti dell'alta valle si congedavano dai propri familiari, che vi tornavano ad attenderli al loro rientro in valle. Poiché l'attesa durava talora alcuni giorni i familiari erano ospitati in una casa vicina al Chiesetto tuttora detta "del prete". Nello stesso modo gli emigranti a Rimella salutavano la valle e i parenti alla Madonna del Rumore¹² dove su chiesa e oratorio sono affrescate le due preghiere dell'emigrante che parte e che torna a Rimella¹³.

I LUOGHI DELLA COMUNITÀ CIVILE

Ai luoghi della comunità religiosa si affiancavano (e talora si sovrapponevano) i luoghi della comunità civile. Per un lungo periodo, in molte località, la sede delle adunanze delle comunità di villaggio non

¹² La porta della comunità era stabilita in questi luoghi anche in occasione di eventi straordinari che rientravano nella sfera civile: alla Madonna del Rumore fu attesa dal sindaco e dalla comunità rimellese la Regina Margherita in occasione della sua visita dell'11 luglio 1892 (*Gazzetta Piemontese*, 13-14 luglio 1892).

¹³ "Salve patria diletta. In questo giorno da te partiam. Vergine pietosa proteggi i nostri e noi fino al ritorno". "Torniam Vergine santa ed amorosa del suol natio nell'ambito seno e qui stanchi facendo breve posa di tua bontade abbiam il cuor ripieno".

fu un edificio specifico ma un luogo aperto in uno spazio pubblico.

In plathea

In ogni villaggio erano deputati ad accogliere le riunioni assembleari della comunità¹⁴ spazi ben definiti, generalmente qualificati come *locus ubi homines solent uniri et congregari*. Per tutto il Cinquecento rimasero esclusivamente luoghi aperti; le riunioni dei capifamiglia si svolgevano infatti *in plathea, in stata publica*, presso chiese parrocchiali, oratori e cappelle frazionali o nei limitrofi cimiteri parrocchiali. Un numero nettamente minore di sindacati di squadre si svolgeva anche in abitazioni private. In questo periodo il luogo di adunanza poteva essere comunque assimilato alle case comunali, che nelle comunità alpine sarebbe sorte solo successivamente (FANTONI, 2013, con riferimenti archivistici).

Le case comunali

Già nel 1451 è documentata una *domum comunis hominum de Rimella* (ANGIOLINI, 2012, d. 3)¹⁵ e una *domus comunis* è citata ad Alagna dal 1519 (sASVa, Mca, b. 12, d. 249; 1520, d. 257; 1521, d. 260), ma la loro affermazione, almeno nell'accezione attuale, è sicuramente successiva.

IL MUTAMENTO CINQUECENTESCO

La crisi della cerealicoltura legata al passaggio dall'*Optimum climatico medievale alla Piccola Età Glaciale* (FANTONI, 2010, FANTONI *et alii*, 2011) e il sincrono debutto dell'emigrazione maschile di massa produsse una parziale riconversione dell'uso del territorio, che rimase affidato quasi esclusivamente alla componente femminile delle comunità valesiane¹⁶.

¹⁴ La gestione della vita comunitaria era basata sull'esistenza di istituti assembleari fondati sull'eguaglianza giuridica dei componenti delle comunità. Il soggetto a cui era affidata la manutenzione ordinaria e straordinaria del territorio, l'elezione dei rappresentanti della comunità e la stesura degli statuti era costituito dall'assemblea dei capifamiglia, definita *sindacato* nei documenti cinquecenteschi (FANTONI, 2013).

¹⁵ Francesco e Giovanni *de Sclaribus, fabri murarij*, il 20 settembre 1699 firmarono il contratto, anche a nome del loro socio Gottardo Travaglio, per la ricostruzione della casa della comunità, distrutta da un incendio (SITZIA e SITZIA, 2004).

¹⁶ Il fenomeno migratorio, che interessò tutto l'arco alpino, fu particolarmente intenso in alta Val Grande e nelle valli Egua e Sermenza, area di provenienza dei maestri prismellesi (RONCO, 1997) e dei maestri valesiani (FANTONI e SITZIA, 2014).

Il territorio, affidato quasi esclusivamente alla componente femminile, non subì significative modifiche nelle sue strutture. Numero e dimensione degli insediamenti rimasero sostanzialmente invariati; analogamente immutati rimasero gli edifici di servizio distribuiti nel territorio e il sistema viario.

Cambiò invece, in modo molto sensibile, la tipologia edilizia in quasi tutti i paesi della valle.

Le domus nove

Durante il Cinquecento si verificò un innalzamento delle costruzioni, che iniziarono a svilupparsi su tre livelli, con una redistribuzione della destinazione d'uso dei locali e con l'introduzione di un piano destinato quasi esclusivamente alle camere ubicato tra la sezione rurale (stalla) abbinata alla *domus ab igne* al piano terreno e l'altra sezione rurale (costituita da fienile e granaio) ubicata al piano sommitale (fig. 5).

Questa fase di rinnovo del patrimonio edilizio è attestata dalla presenza di numerosissime citazioni soprattutto in documenti del Cinquecento di *domus nove* (Fantoni, 2008).

Il processo di trasformazione delle abitazioni è ben documentato a Rimella, dove gli atti notarili della fine del Cinquecento attestano variazioni sostanziali delle vecchie case, con sopraelevazioni (a 3 o 4 piani), aggiunte, divisioni interne. Nel 1595 è documentata una convenzione per l'inserimento di un piano adibito a *stupha* tra la *casa da focho* e la torba a Villa Inferiore di Rimella (PIZZETTA, 1996, d. 3, pp. 15-16). Nel 1601 è documentata un'altra sopraelevazione alla Sella di Rimella con l'inserimento di *stupha e stuphetto* (PIZZETTA, 1993, p. 282; 1996, d. 4, p. 16). Nella convenzione il maestro costruttore si impegnava di *levar il tetto di detta torba et torbetto sino sopra le mura de la casa da foco, et doppo sopra esse mura a loco odove hora è la torba et il sorbetto fare costruire et fabricare una stupha et stuphetto conforme al solito di esso loco di Ramella et sopra questa stupha et stuphetto poi collocare le sue debite torba et torbetto coprendoli poi laudabilmente et honorevolmente di debita copertura di piode con le dovute sue logge* (PIZZETTA, 1995, p. 282).

La costruzione di queste *domus nove* era affidata a mastri costruttori. In letteratura è diffuso il mito della costruzione comunitaria della casa, ripreso anche in lavori recenti, spesso associato al concetto di spontaneità nell'architettura. L'emergenza di nuove testimonianze documentarie sembra indicare la presenza, almeno a partire dal Cinquecento, di maestranze specializzate che operano secondo precisi progetti talora corredati da disegni allegati alle convenzioni (FANTONI, 2008, 2008), come

attestato anche in Val d'Aosta (REMACLE, 2008, con bibliografia). A Rimella le opere sono sempre affidate a mastri costruttori, formalizzate in contratti o convenzioni di durata variabile da uno a quattro anni a decorrere dalla festa di S. Giovanni (PIZZETTA, 1995, 1996, 2004). L'impiego di maestranze professionali doveva essere ampiamente affermato se la presenza dei mastri costruttori di Rimella è documentata anche in val d'Egua: nel 1540 il *Magister Milanus filius Jannis del Molino de Rimella* stipulava una convenzione con Giovanni Ragozzi di Carcoforo per la demolizione di una torba (FANTONI, 2001). Maestri costruttori erano attivi anche a Riva; nel 1574 è documentata una convenzione per la costruzione di una casa a Riva Valdobbia ad opera dei mastri Pietro Ghiger e Giacomo Igonetto (FANTONI, 2001).



Fig. 5 – Le domus nove

L'introduzione della stufa

Con l'aumento delle volumetrie offerto dalle *domus nove* edificate a partire dal Cinquecento iniziò ad affermarsi l'uso della "stufa"¹⁷, un locale riscaldato dal fornello (una struttura in lastre di pietra ollare, generalmente collocato contro la parete divisoria con la *domus ab igne*) (FANTONI, 2001; 2008c). La comunicazione con il locale ospitante il focolare permetteva l'alimentazione con la brace tramite uno sportello situato in corrispondenza del camino. L'introduzione della stufa costituì una rivoluzione

¹⁷ Secondo MIRICI CAPPA (1997) il locale a fianco della cucina (*firhus*) viene identificato come *stube* a Macugnaga (p. 52) e in Val Formazza (p. 56) e come *stand* ad Alagna (p. 48); GIORDANI (1891) indicava invece per Alagna una generica corrispondenza tra la voce *stuba* e la camera, dettagliando con *haitstuba* la camera con fornello (p. 172).

nella qualità della vita domestica, in quanto il riscaldamento avveniva per irraggiamento del calore dalle lastre arroventate¹⁸ senza fuoco libero e quindi senza fumo.

La prima comparsa di questo ambiente in atti riguardanti la Valsesia risale al 1456, quando è citata la *stuffa habitationis domini presbiteri Milani de Morondo* nella frazione alagnese della Rusa. Dalla fine del Quattrocento le stufe sono poi ampiamente diffuse in tutto il territorio di Pietre Gemelle. Nel 1483 è citata una *stupha* nella casa di Zanolo Ferrari del Riale di Alagna. A *Supra Rippam* nel 1495 una stufa è documentata nella casa del padre del notaio *Bartholomeus de Beto*. Nello stesso periodo nell'abitazione del notaio *Petrus de Clarino* si rogavano ancora atti *in domo ab igne* (1473.). Una stufa è documentata nel 1498 a *Pedis Alanie*. Una *stupa* aveva anche la *domus comunis* ad Alagna (1519, 1520, 1521) (FANTONI, 2008b, con riferimenti archivistici).

Nelle case di Riva le *stuve* erano talora duplicate e differenziate. Nel 1495 e nel 1497 nella casa del padre del notaio *Bartholomeus de Beto* de *Supra Rippam* compare una *stupha superiori*, nuovamente documentata nel 1526, quando la casa apparteneva al notaio Antonio de Beto. Nel 1525 compare una *stuva magna*. Nel 1549 compare una *stuva scriptori* nella casa del notaio *Johannes Jacobi de Grande*, successivamente appartenuta al notaio *Petrus de Grande*; un'altra *stuva scriptori* compare pochi anni dopo anche nella casa di un altro notaio di Riva, *Petrus de Clarino*.

Nello stesso periodo l'area di distribuzione della stufa raggiungeva anche gli insediamenti della media valle. A Piode una *stupa* è documentata nel 1527 nella casa di Battista de Nigro; a Quare è attestata una *stuva in domus nova* nel 1548; a Campertogno è citata una *stuva* nella *domus Zanini de Arienta* nel 1578.

Anche nelle valli Egua e Sermenza le prime attestazioni di locali con stufe si trovano nelle case di notai. Numerosi atti stipulati da Nicolao Mognetti della prima metà del Cinquecento sono rogati nella *stuva* della casa del padre Bettone a Rimasco. Ma nel Cinquecento si diffondono rapidamente in tutta la valle: nel 1535 è documentata una torba *cum stuva* a Rima *ubi dicitur ad torbam illorum de Vyoto* e una *domus ab igne cum suo stuveto ad domum veterem quondam Antoni Vioti*. Sempre a Rima un atto del 1546 è rogato *in stuva Petri filius quondam Antoni de la Vidua*.

In un documento del 1562 è attestata una *stufa cubiculari* nella casa di Giovanni Maria Zamboni di Ca Forgotti. Nel 1567 è attestata una casa *cum stuffis* a Campo Ragozzi. A Carcoforo in un inventario di beni della famiglia Peracini compare nel 1568 una casa *cum duabus stuffis una super aliam*. Nel 1576 *ad cassina nova* compare una *domus cum stupha*; nello stesso atto, una divisione di beni tra i figli di Giovanni Silvestro Ragozzi, compare già una *stupha vetere*. A Rima una *stuffa* è indicata nella casa Axerio nel 1574 e una *stuva* nel 1563 a casa Viotti. Una *domus ab igne cum stufa* a Fervento nel 1559 (FANTONI, 2008, con riferimenti archivistici).

In un documento del 1637, relativo ad un edificio di Pietre Marce, è esplicitata la presenza del fornello nel locale (*stupha cum uno fornello*). In un documento del 1720 relativo al mulino di Priami è descritta una *stupha annexa et fornello intus*; analogamente si trova una *stuffa* con il suo fornello in una casa sul Sasso in Val Vogna nel 1690 (FANTONI, 2008, con riferimenti archivistici).

Negli atti tardomedievali l'espressione *in domo ab igne* designava non solo l'intera casa ma anche la stanza per eccellenza. Questa associazione fu successivamente sostituita con il locale che ospitava la stufa: *domo sue stuva* (ad esempio in un documento del 1498 relativo a *Pedis Alanie*). Le attestazioni documentarie indicano inoltre che l'introduzione della stufa non fu successiva a quella del camino; entrambe i fenomeni furono relativamente dilatati nel tempo e in molte località l'introduzione della stufa precedette lo spostamento verso pareti laterali del fuoco e l'introduzione del camino.

La riunione delle funzioni

Un problema spesso dibattuto nella letteratura specializzata è costituito dalla distribuzione spaziale e temporale delle funzioni rurali e civili. La riunione di queste funzioni sotto un unico tetto in una casa unitaria nell'area alagnese e gressonara¹⁹ fu associata da MONTERIN (1937) al deterioramento climatico noto in letteratura come *Piccola Età Glaciale*.

L'ipotesi di una connessione di questa trasformazione ad un evento climatico è accettata da RIZZI (1992, 1996) e continuamente riproposta in letteratura (ad es. MIRICI CAPPÀ, 1997, pp. 8-9). RIZZI come testimonianza della originaria separazione accenna ad attestazioni documentarie

¹⁸ Sull'efficienza di questo tipo di stufa si rimanda a Pedrotti (1994), citato in MIRICI CAPPÀ (1997, p. 35).

¹⁹ La riunione delle funzioni, nell'ambito dell'area walser, è comunemente ritenuta una caratteristica peculiare solo delle costruzioni di Alagna e Gressoney (cfr. MIRICI CAPPÀ, 1997, p. 8).

(1996, p. 54) e cita un documento del 1331 relativo a Pedemonte in cui sono nominate “case, cascine e stalle, rivelando come in quel tempo le abitazioni e i rustici fossero ancora organizzati in edifici separati” (1992, p. 207). L’indizio è in realtà abbastanza debole in quanto queste forme sono presenti anche negli atti successivi ad indicare gli edifici rurali che rimasero con questa funzione a fianco dei nuovi edifici polifunzionali.

In assenza di valide conferme documentarie un supporto alla originale preesistenza di edifici a funzioni separate può essere offerto da alcune testimonianze archeologiche. A funzioni separate sembrano infatti assolvere alcune coppie di edifici accostati (Tetto, Ca Ravotti), caratterizzati da dimensioni ridotte, sviluppo verticale limitato a soli due piani. Gli edifici più vecchi, sia nelle valli Egua e Sermenza, sia ad Alagna e Riva, presentano inoltre una tipologia nettamente differenziata dalla presenza/assenza di un’intercapedine tra piano basale in pietra e piano superiore in legno che scompare nelle costruzioni polifunzionali a partire dalla seconda metà del Cinquecento, al debutto della Piccola Età Glaciale. L’intercapedine continuò invece ad essere utilizzata negli edifici rurali in quelle comunità in cui le funzioni rimasero separate. Se la coincidenza cronologica fosse confermata la causalità climatica potrebbe effettivamente essere invocata per questa trasformazione. La riunione delle funzioni dal punto di vista della gestione termica garantiva infatti un addizionamento calorico fornito dagli animali e una minor dissipazione fornita dalla coibentazione al piano superiore offerta dal fieno secco accumulato per l’inverno.

Ma, ammesso che anche nelle valli del Sesia e a Gressoney le funzioni fossero originariamente separate, perché in queste località si operò una trasformazione che altre comunità non ritennero necessaria? RIZZI (1996, pp. 56-57) spiega la diversa soluzione adottata a Gressoney e ad Alagna con le diverse abitudini socio-economiche di altre comunità walser, come Formazza, ove la coltura dei cereali era scarsa e non servivano loggiati, mentre il prevalere dell’allevamento e della someggiatura richiedeva stalle più ampie e necessariamente separate dalle abitazioni.

Lo sviluppo dei loggiati

Tutte le case valesiane, nell’area delle costruzioni in legno e in quella delle costruzioni in pietra, presentano un notevole sviluppo dei loggiati. Il maggiore sviluppo di queste balconate lignee rispetto alle costruzioni di altre valli può essere dovuto, come viene spesso segnalato in

bibliografia, alla maggior piovosità del territorio valesiano.

Ma anche lo sviluppo dei loggiati ha avuto sensibili variazioni nel tempo. RIZZI (1996, p. 54) ritiene che nelle più antiche dimore alagnesi questa appendice lignea fosse presente solo su uno o due lati e nei secoli successivi si sia esteso a circondare l’edificio. Anche nelle “case dei fondatori” censite nelle valli Egua e Sermenza i loggiati sono distribuiti in modo irregolare, si sviluppano solo su alcuni lati e presentano profondità talvolta limitate. Un ampliamento dei loggiati accompagna ovunque in Valsesia lo sviluppo delle case costruite tra la seconda metà del Cinquecento e il Settecento e nel modello alagnese affermatosi in questo periodo il loggiato si sviluppa in modo avvolgente su tutti i piani. La trasformazione è dunque parzialmente coeva alla riunione delle funzioni rurali e civili sotto un unico tetto e coincide con la fase di innalzamento che caratterizza le *domus nove*.

Le cause della trasformazione possono però essere ricercate nella necessità di nuovi spazi prodotta dalla concentrazione in un’unica costruzione delle attività civile e rurale. Ma lo sviluppo dei loggiati e la stessa riunione delle funzioni potrebbero essere le risposte ad un deterioramento climatico associato, nell’area subalpina, ad un incremento della piovosità nei mesi estivi.

Dal legno alla pietra: un evento diacrono

Tra Sei e Settecento si assiste sostanzialmente al consolidamento delle *domus nove* (fig. 6).

Nelle valli Egua e Sermenza alla fase di innalzamento si sovrappose la fase di sostituzione del *block-bau* in legno con un corpo in muratura, mantenendo, o addirittura sviluppando ulteriormente, il tradizionale sistema di loggiati (FANTONI, 2008C). Anche questa trasformazione veniva annotata a fine Ottocento da CASACCIA (1898), che citava la presenza di case simili alle precedenti nella forma, ma costruite in pietra.

Nello stesso periodo i notai registravano la comparsa anche nell’area alagnese di *domus lapidee*. A *Pedis Alanie* alcuni atti d’inizio Cinquecento venivano stipulati *super lobieto domus lapidee Adami Salini* (1502, 1519, 1528). Nella stessa località una *domus lapidea* è citata in un atto del 1535 (FANTONI, 2008c, con riferimenti archivistici).

Ma ad Alagna la sostituzione del *block-bau* in legno con un corpo parzialmente o totalmente in muratura, fu piuttosto tardiva e si realizzò massicciamente solo nell’Ottocento. Nel 1845 Giovanni Gnifetti si era reso conto come l’architettura delle case di Alagna stesse cambiando. Egli annotava infatti nelle sue *Nozioni*

topografiche attorno al Monte Rosa ed ascensioni su di esso come il disegno di tre secoli addietro forma ancora l'unico modello delle nuove costruzioni, tuttavia da alcuni anni si vedono sorgere parecchie nuove case più comode e che meglio appagano l'occhio all'osservatore (FARINETTI e VIAZZO, 1992, pp. 154-155). A fine Ottocento GIORDANI (1891, p. 11) scriveva che "da qualche tempo anche la costruzione delle case va soggetta a modificazioni, sostituendo la muratura in pietra".



Fig. 6 – Un borgo rurale dell'alta Valsesia: il Dorf di Otro ad Alagna (1700 m)

Piani in muratura compaiono infatti in case recanti una data di costruzione/ricostruzione ottocentesca: a Casa Prato (1838); parte in legno e parte in muratura a Pedemonte (1842); al Riale (1799); alla Bonda (1871); al Dorf (1875); alle Piane (1892, 1900); a Pedemonte (1905), con verande e griglie solo al piano superiore e solo frontali, costruita al posto di una casa in legno visibile in una foto d'epoca; a Pedemonte (1912), con loggiati tradizionali, in sostituzione di una casa documentata da fotografia del 1882. DAVERIO (1985) segnala come ultima costruzione in legno quella datata 1890 alle Piane. Il periodo di transizione va dunque dal 1799 al 1890.

Le nuove costruzioni, se erano per uso misto rurale e civile, venivano costruite sul modello dei vecchi

modelli usando però ad ogni piano la muratura in pietra²⁰.

A Rimella, nel diario del Filippo²¹ si ha testimonianza dell'abbandono ottocentesco del legno a favore della pietra; l'evento colpì probabilmente il narratore, in quanto venivano abbandonati i sistemi costruttivi in atto da secoli. Nelle sue memorie annotava che *nella corente primavera e nella villa del Neder-Dorf di sotto anno rifatto quasi di novo una casa di un certo Vasina in milior modo costrutta e a ristaurata et a levando il legname detto quette e a rifarlo in muro dai muratori fratelli Scolaro*. In pochi decenni il nuovo modello costruttivo introdotto dai muratori rimellesi attivi in altre regioni alpine cambierà notevolmente i lineamenti del paesaggio antropico di Rimella (SIBILLA, 1985, nota 131, pp. 161-162).

A Rimella si assiste anche alla costruzione di murature lapidee realizzate in aderenza alle preesistenti pareti lignee e a tamponamenti di loggiati lignei con murature intonacate creando così intorno alla casa una sorta di corridoio che, ai piani superiori diventa un nuovo locale che, più isolato dal freddo, è abitabile anche in inverno (PIZZETTA, 1999, p. 34; BALLARÈ, 2005, p. 35).

A Carcoforo due edifici risparmiati dall'incendio del 1863 furono ammantati da un rivestimento lapideo in aderenza alle originarie pareti lignee. Case di questo tipo sono note in letteratura come "torbe mascherate" (FANTONI *et alii*, 2008, p. 132). Molte case vennero ricostruite in muratura dopo essere state distrutte dal fuoco²². Al Dosso, dopo l'incendio del 1866, vennero ricostruite in muratura le case datate 1867, 1867, 1868, 1868. Analogamente al Ponte, dopo l'incendio del 1819, venne costruita parzialmente in muratura la casa datata 1826 e completamente in muratura quella

²⁰ All'esterno poi si apponeva il tipico loggiato ligneo che poteva essere talora parzialmente tamponato, almeno al primo piano con finestre. Così sono fabbricate tutte le case della frazione Ponte di Alagna, ricostruite a seguito di un incendio avvenuto nel 1819.

²¹ Giovanni Battista Filippo nato a Rimella nel 1778 ebbe una vita avventurosa. Dopo essere emigrato in tenera età col padre, partecipò attivamente alle campagne napoleoniche in Spagna e, ammalatosi, tornò a Rimella nel 1812. Nello stesso anno venne eletto tesoriere dell'oratorio di S. Quirico alla frazione Sella, carica che mantenne fino al 1838, anno della sua morte. Dal 1831 al 1838 egli redasse un diario in cui raccolse le "memorie" che riguardavano sia l'oratorio, sia la vita comunitaria (cfr. SIBILLA, 1985, in cui viene riportato integralmente il diario del Filippo).

²² L'uso delle case in muratura, o rivestite in muratura (presenti in Val Formazza), fu introdotto ad esempio nella frazione S. Michele (Val Formazza) per protezione dopo un incendio nel 1765 (DEMATTEIS, 1985, p. 89).

datata 1837. A Rimella, le case della frazione Prati non furono più ricostruite in legno dopo l'incendio del 1853 (BAUEN, 1978, pp. 397, 399). A Campello Monti, dopo il rogo del 1843, venne offerta da un emigrante una cospicua somma per la ricostruzione a patto che fosse utilizzata per l'acquisto di calce e per la costruzione di fornaci e per l'esecuzione di opere murarie per dissuadere gli abitanti dall'uso del legno (RIZZI, 1996, p. 60).

L'ORGANIZZAZIONE MINERARIA DEL TERRITORIO TRA SEI E SETTECENTO

A metà Settecento il territorio è ormai strutturato e appare non molto dissimile da oggi: gli insediamenti permanenti, gli alpeggi, le strade, i sentieri attuali sono già tutti presenti. La carta del 1759²³ censisce in modo puntuale tutti i boschi²⁴, i mulini, le miniere e le cave esistenti in Valsesia (fig. 7).

La carta testimonia l'intenso sfruttamento minerario che nel Settecento interessò tutta la valle da Valduggia ad Alagna, comprendendo anche le valli laterali Sermenza e Mastallone. Ad Alagna la diffusione delle miniere era quasi capillare mentre in altre località come Carcoforo, Rima e Rimella, ove erano presenti giacimenti minori, lo sfruttamento minerario non assunse grande rilevanza a livello territoriale.

I primi scavi minerari documentati ad Alagna avvennero intorno al 1592. I tentativi ripresero qualche anno dopo (1628) ad opera di Antonio Heinz, in società con un "tedesco della provincia d'Alsaccia". Nel 1634 lo stesso Antonio Heinz donò a Giorgio d'Adda il terreno *in quo adest fodina, sive minera, producens aliqua genera metallorum posita in territorio Allaniae ubi dicitur al Croso, cui coherentia in summitate commune illorum della Rusa, in fundo flumen Siccida* (TIZZONI, 1990, p. 115). Si tratta dell'area

²³ *Carta topografica in misura della Valle di Sesia col delineamento delle miniere esistenti nei territorj d'essa valle.* Elaborata da Giovanni Giacomo Cantù e da Ignazio Costanzo Bourgiotti nel 1759 è redatta in scala 1:23.900 (Archivio di Stato di Torino, Corte, *Carte topografiche per A e B, Sesia I*; PECO, 1988).

²⁴ L'interesse per i boschi era strettamente legato allo sfruttamento minerario. La fonderia di Scopello venne localizzata in quella zona proprio per poter usufruire del legname proveniente dai boschi circostanti. La legna, opportunamente trasformata in carbone, serviva per alimentare i forni dove veniva fuso il minerale proveniente dalle miniere di Alagna per ricavare il rame. Quello che sorprende è la scarsa quantità di boschi rispetto all'attuale: un tempo era adibito a bosco solo ciò che non poteva essere coltivato.

attualmente conosciuta con il nome di Kreas. Nell'anno successivo il d'Adda ottenne la concessione governativa non solo per la miniera d'Alagna, ma per ogni altra che avesse trovato sul territorio valesiano. La miniera veniva sfruttata soprattutto per l'argento; l'oro era presente in piccole quantità nella parte superficiale del filone.



Fig. 7 - Carta topografica in misura della Valle di Sesia [...] redatta da Cantù e Bourgiotti nel 1759 (PECO, 1988). Stralcio relativo ad Alagna

È l'inizio di un lungo periodo di sfruttamenti minerari nella zona di Alagna. Dopo l'annessione della Valsesia allo stato sabauda (1707) vi fu un massiccio intervento dello Stato nell'industria mineraria: Alagna divenne il polo principale della politica minerario-metallurgica dello stato sabauda. L'anno di maggior produttività fu il 1758 con 30 kg di oro e 720 kg di argento. A Santa Maria di Stofful nel 1755 fu costruito un massiccio fabbricato per ospitare le numerose maestranze, provenienti soprattutto da Biellese e Canavese. L'edificio, caduto recentemente sotto il peso della neve, costituiva una pregevole testimonianza di architettura in pietra con interessanti soluzioni tecniche ed estetiche. Allo stesso periodo è ascrivibile la costruzione degli edifici nel cosiddetto "quartiere dell'oro" oggi denominato Kreas (fig. 8). Dei sei fabbricati originari, tre risultano già in rovina nel 1825 (CERRI, 1990, p. 288) e altri due furono successivamente abbattuti da frane e alluvioni.

Vi erano inoltre le miniere di rame scoperte tra il 1707 e il 1712 da Giacomo Lorenzo Deriva. Esse consistevano in *la miniera di rame detta di St. Giacomo, e tutte le fabbriche, e meccanismi costruttisi per detta miniera in Alagna, non menocché il corpo di fonderia esistente in Scopello colle rispettive adiacenze, come pure tutti gli effetti, generi ed utiglij che in dette fabbriche rimangonvi* (CERRI, 1990, p. 239).

Nel 1771 il governo piemontese, visto il rovinoso risultato economico, decise di cedere a privati le attività minerarie alagnesi.

E' interessante notare come il fenomeno dello sfruttamento minerario abbia plasmato il territorio. Accanto alle miniere esisteva un sistema di strutture funzionale all'estrazione e alla lavorazione del minerale. Ad esempio, per quanto riguarda il rame, sono state create canalizzazioni per far funzionare le peste, vi erano i depositi per la polvere da sparo (il *Pulferstein* alla frazione Resiga), gli edifici per la lavorazione e quelli per ospitare le maestranze. Nei pressi delle miniere di rame di San Giacomo e di San Giovanni, sulla riva del torrente Otro, vi era un gruppo di edifici così denominati *pesta e lavatura nuova attinente alla casa di cernita; fonderia nuova; magazzino del carbone; magazzino de' minerali; camini di calcinazione; camini pel raccoglimento del zolfo; camini per le calcinazioni delle matte; cascate grandi; cascate dette dell'abandonata*²⁵.



Fig. 8 - Gli edifici del "quartiere dell'oro" in un'immagine del 1880 circa (da CERRI, 1990, p. 310)

²⁵ La denominazione dei fabbricati è tratta dalla legenda del disegno *Pianta e profilo delle due cave del rame di St. Giacomo, e St. Giovanni esistenti nel territorio d'Alagna*, conservato in AST, Corte, *Carte topografiche serie III*, Alagna 1, f. 6.

Immigrati in un paese di emigranti

Il "boom minerario alagnese" (PECO 1988, p. 21) di metà Settecento ebbe importanti ripercussioni da un punto di vista socio-economico: ad Alagna arrivarono in breve tempo decine di funzionari e centinaia di minatori in gran parte originari del Canavese e del Biellese.

Tra 1752 e 1753 alle miniere di Alagna trovarono occupazione ben 561 operai. Per tutto il decennio successivo nelle miniere lavorarono circa 300-350 persone il che equivale, considerando anche le loro famiglie, a circa 400 unità a fronte di un popolazione "ospitante" di 850 persone registrate negli stati d'anime; gli immigrati rappresentavano quindi circa un terzo della popolazione totale. Ma la carenza di alloggi era notevole: i minatori vivevano in case d'affitto situate nel centro del paese, lasciate libere dai proprietari che preferirono trasferirsi in edifici più lontani (VIAZZO, 1990, pp. 203-233; FARINETTI e VIAZZO, 1992, pp. 36-39)²⁶.

Tutto ciò succedeva in un paese in cui gran parte della popolazione maschile era dedita all'emigrazione stagionale. Alagna d'estate era abitata da donne, bambini, anziani, minatori (che molto spesso venivano pagati per compiere alcuni lavori agricoli particolarmente faticosi) e da una piccola parte della popolazione autoctona dedita ad attività commerciali e artigianali (FARINETTI e VIAZZO, 1992, p. 41).

L'OTTOCENTO E IL PRIMO NOVECENTO

La nascita del turismo alpino

Nel corso dell'Ottocento alcune aree del territorio valsesiano, soprattutto quelle prospicienti il Monte Rosa (Alagna e Riva Valdobbia), furono interessate da un intenso fenomeno turistico.

Già alla fine del Settecento Horace-Bénédict de Saussure aveva visitato la zona del Monte Rosa e ne aveva decantato le bellezze nel suo *Voyages dans les Alpes* (DE SAUSSURE, 1779-1796). Ma è con gli anni Quaranta dell'Ottocento che si assiste a una vera e propria "scoperta" del Monte Rosa da parte soprattutto di viaggiatori inglesi attirati dalle ricchezze del paesaggio e dell'ambiente naturale. Le terre valsesiane divennero meta di turisti e villeggianti che amavano trascorrere, nella quiete della montagna, la stagione estiva.

Nel corso dell'Ottocento, grazie a una brillante vivacità imprenditoriale accompagnata, a Varallo e in Valsesia, da un favorevole *milieu* culturale, si diffusero sul territorio alberghi, pensioni, bar, seconde case e quant'altro potesse essere necessario

²⁶ Si vedano anche PECO (1988, pp. 20-21; 1990, pp. 171-175) e CONTINI (2011, p. 64 e segg.).

o anche solo desiderato dai facoltosi turisti (FARINETTI e VIAZZO, 1992). La conquista della *Signalkuppe* (ora Punta Gnifetti a quota m 4559, sul Monte Rosa) nel 1842, da parte di una spedizione condotta da Giovanni Gnifetti e la successiva pubblicazione del resoconto dell'ascensione divenne un eccezionale veicolo di promozione turistica di Alagna e della zona attorno al Monte Rosa (FARINETTI e VIAZZO, 1992, p. 104 e segg.).

Ad Alagna, Giuseppe Guglielmina trasformò l'antica locanda, frequentata un tempo dai minatori, in albergo con possibilità di pernottamento per venticinque persone. Il 27 settembre 1865 fu inaugurato il rinnovato Albergo Monte Rosa, *buono, pulito, modico, con una cucina eccellente* (CERRI e OSELLA CREVAROLI, 1998, p. 48)²⁷. Nel 1878 venne inaugurato, sul colle omonimo, l'Albergo del Colle d'Olen a quota 2881 metri, punto di partenza per le escursioni sul Monte Rosa. Negli anni Ottanta fu costruito sulla piazza principale di Alagna anche l'albergo Weisshorn (poi Albergo delle Alpi). Sul finire del secolo si contavano, ad Alagna sei-sette alberghi, svariati caffè e ristoranti.

A fine Ottocento, Alagna divenne *il convegno di numerose famiglie della più eletta società d'Italia e di stranieri d'ogni nazione, che qui convengono, chi per diletto, chi per istudio ammiratori entusiasti della grandiosa natura alpina. Tranquilla, serena e placida, senza noia e senza fastidi si passa quivi la vita, ma allegra sempre, o si resti in Alagna a godere le geniali riunioni e le improvvisate festiciuole, o si scappi su per le montagne a farvi delle passeggiate, delle scorriere o delle ardite e rischiose ascensioni* (TONETTI, 1891, p. 414).

Anche Riva Valdobbia, dopo la costruzione dell'Albergo Favro a Cà di Janzo di Vogna, divenne una stazione alpina molto frequentata (GIORDANI, 1891, p. 24).

Bisognerà attendere la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo successivo per assistere, anche a Rima, al fenomeno della villeggiatura con l'apertura dell'Albergo Axerio (poi Tagliaferro) e dell'Albergo delle Alpi.

L'*hôtellerie* e il mestiere di guida alpina contribuirono al sostentamento delle comunità valesiane (RIZZI, 1994, pp. 209-219). Si crearono nuove opportunità di lavoro non solo per gli uomini ma anche per le donne spesse volte impiegate come portatrici per trasportare viveri e bagagli (FARINETTI e VIAZZO, 1992, p. 190).

²⁷ Le parole sono di J. Murray nel suo libro *Handbook for travellers in Switzerland and the Alps of Savoy and Piedmont (including the Protestant valleys of the Waldenses*, edizione del 1874.

Emigrazione e paese natio: le nuove case di emigranti, artigiani e professionisti

Dopo la metà del Cinquecento si assiste in Valsesia a una trasformazione della struttura sociale che da relativamente ugualitaria diventa fortemente diversificata. Lo strato superiore era costituito dai nuovi ricchi, che avevano raggiunto una certa agiatezza economica soprattutto grazie all'emigrazione.

L'aspetto più evidente di questo passaggio è rappresentato nell'Ottocento dalla realizzazione di ville e palazzotti particolarmente curati (FARINETTI e VIAZZO, 1992 p. 148 e segg.). Questa affermazione, asserita per Alagna, dove il fenomeno è più eclatante, è in realtà valida per molti paesi dell'alta Valsesia. Si assiste nella seconda metà dell'Ottocento, fino ai primi decenni del secolo successivo alla costruzione di fabbricati che diventano un vero e proprio *status symbol*. Il nuovo edificio si doveva distaccare nettamente dalla tradizione costruttiva. In genere veniva disdegnato l'uso della pietra a vista e le facciate erano ricoperte con intonaci di calce²⁸ ben rifiniti e accuratamente dipinti. Le ampie balconate, un tempo usate come supporto all'attività agricola, scompaiono o permangono con ridotte dimensioni (Fobello, Rimella) o talora vengono enfatizzate diventando elemento decorativo e distintivo della

²⁸ Ad Alagna la calce per gli intonaci era rifornita da una fornace situata nei pressi della frazione Merletti, oggi non più esistente (DAVERIO, 1985).

A Rimella, fino alla metà degli anni Venti del Novecento esistevano almeno tre forni da calce. Sorgevano in prossimità delle cave, lontani dai centri abitati e venivano attivati solo nei momenti di necessità dagli abitanti di un cantone che si associavano suddividendo il lavoro di cavatura della materia prima e di procurarsi la legna da ardere. La calcite veniva estratta in inverno e trasportata su slitte nel luogo di cottura. Si caricava la fornace mantenendo libera la base inferiore per consentire l'introduzione della legna da ardere e lasciando sulla sommità uno sfogo per il fumo. Poi si accendeva il fuoco che doveva ardere per tre giorni e tre notti consecutivi, senza mai calare d'intensità: uomini e donne provvedevano in continuazione alla sua alimentazione. Terminata la cottura, la calce viva veniva tolta dalla fornace, spenta con acqua in apposite fosse e suddivisa proporzionalmente fra coloro che avevano partecipato al lavoro. Se il prodotto non veniva impiegato nell'immediato, veniva posto in buche profonde un paio di metri e coperto con uno strato di sabbia e terra. L'umidità ceduta dal terreno manteneva il prodotto inalterato anche per decenni (SIBILLA, 1980, p. 194). Per un eventuale approfondimento sulla lavorazione della calce si consiglia una visita al "Museo Etnografico Walser di Rimella".

facciata (Casa Smith ad Alagna, case di Rima). (fig. 9).

Altre case compatte prive di loggiati sono testimoniate a fine Ottocento in Val d'Egua da CASACCIA (1898, p. 267). Quest'ultimo tipo coincide con il definitivo abbandono dell'attività agricola da parte di alcune famiglie residenti soprattutto negli insediamenti di fondovalle costituenti il baricentro geografico della comunità (spesso ospitante il centro parrocchiale)²⁹. Un bell'esempio di questa trasformazione è offerto da tre costruzioni compatte a pianta quadrata, prive di loggiato, poste a Ferrate in fronte alla casa comunale datata 1896, costruite da famiglie di artigiani e professionisti tra fine Ottocento ed inizio Novecento (assenti nella mappa Rabbini)³⁰.

A Rima e Fobello l'architettura delle case ottonevicesesche assunse aspetti molto particolari, arrivando a modificare quasi completamente la *facies* architettonica dei due insediamenti. Questi due centri costituiscono una peculiarità in ambito valsesiano.

A Rima, nel corso dell'Ottocento, il fenomeno migratorio raggiunse dimensioni qualitative e quantitative veramente notevoli (FANTONI e SITZIA, 2014). Grazie alla conoscenza di una tecnica del tutto originale – quella del “marmo artificiale”³¹, i maestri rimesi emigrarono in tutta Europa e anche nei paesi del nord Africa. Le mete dell'emigrazione erano diverse a seconda delle famiglie (MORNESE,

1995, pp. 77 e segg.). Dopo una prima fase di espansione soprattutto verso la parte nord orientale e centrale del vecchio continente (Russia, Svezia, Norvegia, Romania, Bulgaria, Ungheria, Austria, Serbia, Germania e Francia), la migrazione avvenne successivamente verso i paesi occidentali (Spagna) e verso l'Africa (in particolare Marocco e Algeria) (BALLARÈ, 2003, p. 8).

La vicenda del marmo artificiale rappresenta il fenomeno peculiare, specifico della storia di Rima, che ne distingue l'evoluzione rispetto a tutte le piccole o meno piccole comunità della montagna, e di quella valsesiana e piemontese in particolare (MORNESE, 1995, p. 79). Fu proprio grazie alla conoscenza di questa raffinata tecnica, che permise ai rimesi di emigrare e godere di una notevole agiatezza economica, che Rima cambiò trasformandosi da villaggio rurale di case in legno in luogo di rientro e villeggiatura di emigranti costituito da case e ville con particolare connotazione mitteleuropea. Molti rimesi vollero costruire o riplasmare le loro case sul modello di quelle che avevano visto oltralpe. Nella ricostruzione prevalse l'uso di ampie balconate in legno con elevato valore decorativo. I ricchi parapetti diventano quasi delle trine che ornano le facciate, molto diversi da quelli tradizionalmente in uso a Rima, ma molto simili a quelli di gusto mitteleuropeo. Talora, furono proprio architetti stranieri a redigere i progetti: è il caso di Villa Ceppi costruita nel 1928 (MORNESE, 1995, p. 109), secondo gli stili della Secessione Viennese.

Fobello si distingue per essere punteggiata da notevoli ville, con giardino o parco circostante, realizzate tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Alcune di esse furono fatte costruire da persone originarie di Fobello che impiantarono la loro attività imprenditoriale fuori dai confini della valle, altre invece furono edificate da personaggi che elessero tale paese come luogo privilegiato di villeggiatura (11). Tra gli emigranti che raggiunsero grande notorietà e prestigio e vollero costruire o trasformare la loro casa a Fobello si ricordano Vincenzo Lancia (1881-1937) collaudatore, corridore automobilistico e fondatore dell'omonima casa automobilistica; Giovanni e Vittorio Lanza fondatori di una fabbrica di saponi e candele steariche, successivamente diventata Mira Lanza; Carlo Rizzetti (1841-1931), senatore del Regno d'Italia dal 1913 (RIZZETTI, 2008).

Tra coloro che essero Fobello meta privilegiata di villeggiatura si ricorda l'avv. Carlo Musy la cui famiglia, di lontane origini savoiarde si era trasferita a Torino nel 1706 fondando un'importante oreficeria e argenteria che, dalla

²⁹ Questo fenomeno di parziale abbandono delle frazioni alte e di sviluppo di alcuni centri di fondovalle potrebbe essere all'origine di una teoria formulata dal CASACCIA (1898) sulla fondazione delle frazioni di fondovalle da parte di coloni provenienti dalle frazioni alte. Il processo di filiazione verso il basso si manifestò anche nel Cinquecento, con la fondazione di insediamenti attorno a strutture di servizio (mulini) che sfruttavano le risorse idriche (ad esempio il Mulino della Carvaccia). Ma in molte comunità caratterizzate da insediamenti sparsi la formazione di un villaggio numericamente consistente attorno al centro parrocchiale, in precedenza solo baricentro geografico della comunità, è un fenomeno tardivo nello sviluppo di questi territori. Il centro parrocchiale a Ferrate e a Rimasco, ricostruibile attraverso i documenti cinquecenteschi, poteva contare ad esempio un numero veramente esiguo di fuochi rispetto alla consistenza delle altre frazioni (che era paragonabile a quella attuale).

³⁰ Casa Ragozzi è datata e siglata sotto la trave di colmo RC 1907.

³¹ La tecnica del marmo artificiale consiste nel creare, con materie prime povere, quali la scagliola, un manufatto del tutto simile al marmo. Per quanto riguarda i metodi di realizzazione cfr. DEGAUDENZI (1995) e BALLARÈ (2003, pp. 12-15).



Fig. 9 – Le nuove case di emigranti, professionisti e artigiani. A) Villa Grober ad Alagna. Costruita negli anni Venti del Novecento, con materiali di esclusiva provenienza alagnese, fu l'ultimo edificio a usare la calce prodotta in loco. B) Casa in frazione Grondo di Rimella, datata 1874. C) Villa Lanza a Fobello. D) Casa dipinta a finto legno alla Rusa di Campertogno. E). Casa Smith ad Alagna

metà del Settecento, era diventata fornitrice della “Real Casa”. Carlo, figlio di una Rizzetti di Fobello, volle costruire nel 1901 una “fiabesca” dimora nel paese dell’infanzia. A tal fine si avvale del progetto di Costantino Gilodi, noto architetto di origini valesiane, attivo soprattutto in area torinese (DEBIAGGI, 1968, pp. 83-84) che edificò una grandiosa villa costituita da due corpi di fabbrica imperniati su un asse diagonale reso evidente dalla presenza di una svettante torretta (fig. 10).



Fig. 10 – Case e ville di emigranti a Fobello. A) Villa Musy costruita nel 1901 su progetto di Costantino Gilodi. B) Casa Rizzetti. Di originario impianto rurale, fu trasformata nel 1880 ad opera del senatore Carlo Rizzetti.

I luoghi del divertimento e dell’apprendimento: i teatri. Un fenomeno peculiare

Tra fine Ottocento e inizio Novecento si verificò in Valsesia un curioso fenomeno: la costruzione di edifici teatrali. La straordinarietà deriva dal fatto che non si tratta di un evento sporadico ma diffuso

ampiamente in tutta la valle: su circa 30 comuni si contano 11 antichi teatri.

La tradizione teatrale in Valsesia ha radici antiche (FANTONI, 1999, nota 55, p. 217). Di solito le recite non avvenivano in spazi appositi ma in spazi aperti o in edifici pubblici quali alberghi o trattorie: solo a Varallo vi era il teatro (MAGLIONE, 1999, pp. 42-52). La diffusa presenza di associazioni filodrammatiche, generalmente formate da attori appartenenti al ceto medio o alto, l’alta densità di popolazione nei paesi e la disponibilità economica fornita da un’emigrazione estremamente qualificata favorirono la costruzione di teatri (DELLAROLE, 1999, p. 21). In alta valle (Alagna, Riva Valdobbia, Campertogno, Balmuccia) non si tratta di edifici ad uso esclusivo. A livello architettonico non assumono particolare rilevanza ma si confondono tra gli altri fabbricati: la loro architettura non è né aulica né rappresentativa. Gli interni invece sono dei piccoli scrigni curati con ogni attenzione e arricchiti con dipinti pregevoli (fig. 11). Eccetto il teatro di Riva Valdobbia, che si differenzia per proporzioni della sala, gli altri sono generalmente di forma allungata. Hanno un loggione in legno elegantemente sagomato o più semplicemente squadrato (Balmuccia) che occupa solo la parete di fondo della sala. Il prospetto scenico è fiancheggiato da dipinti rappresentanti allegorie (*Ars e Labor* ad Alagna, *Commedia e Tragedia* a Balmuccia, *l’Italia e l’Amore* a Campertogno) o ghirlande e corbei di fiori (Riva Valdobbia).

Ad Alagna il teatro è ospitato all’interno dell’edificio dell’Unione Alagnese e fu inaugurato il 30 dicembre 1900 (FARINETTI, 2000). Le allegorie sono opera di Camillo Verno, pittore originario di Campertogno, le scenografie sono di Ercole Sormani *fornitore dei primari teatri di Milano, Italia ed esteri* (CESA, 1999, p. 56).

I motivi che condussero alla costruzione del teatro di Campertogno non furono tanto dettati dalla passione per la filodrammatica quanto piuttosto da motivi filantropici. Avrebbe avuto funzione educativa, economica e sociale perché *il teatro è una bella cosa che tiene occupata la gioventù e la prosegue nell’educazione, mantiene la buona armonia fra di loro, li incoraggia a rimpatriare più frequentemente, diverte il pubblico e gli procura anche commercio* (MAGLIONE, 1999, p. 39). L’iter che portò alla sua costruzione fu lungo e laborioso: la prima pietra fu posta nel 1901, i dipinti delle allegorie, anche questi opera del Verno, furono realizzati solo nel 1933. Il teatro è stato restaurato alla fine del secolo scorso.

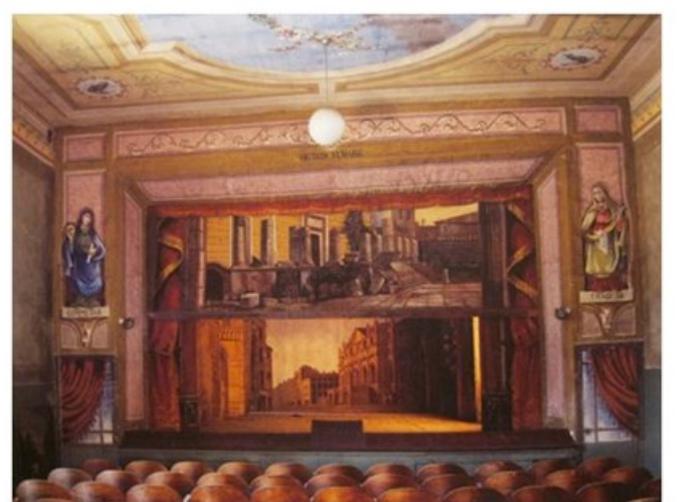


Fig. 11 – I teatri ottocenteschi. A) Teatro della Società di Mutuo Soccorso e Beneficenza a Riva Valdobbia (inaugurato il 26 dicembre 1897). B) Teatro dell'Unione Alagnese ad Alagna. C) Il teatro di Campertogno prima dei lavori di restauro. D) Il Teatro Sociale di Balmuccia (da Teatri e compagnie in Valsesia. Luoghi, storia e protagonisti dello spettacolo, 1999, pp. 100-104)

LA SECONDA METÀ DEL NOVECENTO

Nella prima metà del Novecento, la presenza di un numero molto limitato di famiglie completamente estranee all'attività agricola e una dimensione ancora contenuta del fenomeno turistico incisero solo marginalmente e solo localmente sulla struttura dei villaggi valesiani.

Con la trasformazione dell'emigrazione maschile stagionale in emigrazione permanente verso i centri industriali della bassa valle e della limitrofa Pianura Padana e il coevo incremento della frequentazione turistica dell'alta valle si verificò paradossalmente

un abbandono delle case più antiche accompagnato alla costruzione di nuovi edifici residenziali.

L'apertura della stazione sciistica di Mera (1950 circa) e la costruzione delle funivie di Alagna Valsesia sul Monte Rosa (1965) diedero impulso a un turismo di massa legato agli sports invernali e allo sci estivo. A Scopello, da cui parte la seggiovia per Mera, si verificò, in seguito all'ammodernamento della stazione sciistica, un vero e proprio boom edilizio negli anni Settanta del Novecento. I due fabbricati, riprodotti in fig. 12, si trovano sulla strada principale che risale la Valsesia.

All'epoca della loro costruzione furono un vero e proprio "elemento perturbatore" e ancora oggi ci sconcertano per il loro essere completamente avulsi dal lessico architettonico tradizionale valsesiano.



Fig. 12 - Scopello: due fabbricati realizzati intorno agli anni Settanta del Novecento lungo la strada per Alagna

Se le prime costruzioni si ispirarono ai modelli della contigua pianura, replicando la tipologia degli edifici a sviluppo verticale, propria delle periferie metropolitane, oggi la tendenza è di realizzare complessi abitativi più estensivi ma con forte "consumo" di territorio (fig. 13). Se la prima fase ha lasciato alcuni edifici sparsi di dubbio gusto, la seconda fase sta producendo una compromissione del territorio, con la fusione degli antichi insediamenti e la creazione di un "villaggio diffuso" caratterizzato da una commistione imprecisata di antico e moderno (basato su un presunto stile alpino "internazionale") totalmente privo di identità.

Fortunatamente da alcuni anni si sta avviando anche il recupero di antichi edifici costruiti tra Quattrocento e Ottocento. Alcune volte le costruzioni sono state parzialmente modificate, altre volte sono state adeguatamente preservate. Nelle località a principale vocazione turistica alcuni comuni sono riusciti a conservare l'integrità dei borghi, limitando la costruzione di nuove case (Rimella) o relegandole in nuovi insediamenti separati dagli antichi borghi rurali (Carcoforo).



Fig. 13 - Riva Valdobbia: complesso residenziale "Prà di Riva" di recente realizzazione

Ringraziamenti

Gli Autori ringraziano Riccardo Cerri e Claudine Remacle per la revisione critica del manoscritto.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV. (1988) - *I Walser nella storia della cultura materiale alpina – Die Walser im der Geschichte der alpinen Sachkultur*, Atti del V Convegno internazionale di studi walser (Macugnaga, 3-5 luglio 1987). Anzola d'Ossola, Fondazione Enrico Monti.
- AA. VV. (1996) - *La casa dei Walser sulle Alpi*. Anzola d'Ossola, Fondazione Enrico Monti.
- ANGIOLINI E. (2012) – *Le vicende archivistiche e i caratteri diplomatici delle "pergamene di Rimella"*. In Angiolini E. (a cura di), *Le pergamene di Rimella. I documenti conservati presso il Museo "Giovanni Battista Filippa (1397-1556)"*, Borgosesia, pp. 19-43.
- AXERIO M.C. (2000) - *Rima e il suo territorio. La "perla della Valsesia" tra natura e storia*. Novara, Millenia.
- BALLARÈ E. (2003, a cura di) - *Il marmo artificiale di Rima. Un primo censimento – Italia*. Borgomanero, Litopress.
- BALLARÈ E. (2005) - *Rimella, un popolo di costruttori. Tipologie abitative ottocentesche e preesistenze antiche*. Remmalju, anno XVI, pp. 34-37.
- BALLARÈ E. (2010) - *La via del marmo artificiale da Rima a Bucarest e in Romania tra Otto e Novecento*. Magenta, Zeisciu.
- BELLOSTA S. e BELLOSTA R. (1988) - *Valle Vogna. Censimento delle case di legno*. Presso gli autori, Gozzano.

- Casa Capriata 1954-2008 project* (2008). Firenze, Alinea editrice.
- CASACCIA P. (1898) - *Qua e là in Valsesia. Descrizioni-racconti-leggende*. Varallo, Tip. Camaschella e Zanfa.
- CERRI R. (1990) - *Dalla fine del secolo alla crisi attuale: le vicende degli ultimi duecento anni*. In *Alagna e le sue miniere. Cinquecento anni di attività mineraria ai piedi del Monte Rosa*. Borgosesia, Associazione turistica Pro Loco Alagna, Club Alpino Italiano Sezione di Varallo, Sezione di Archivio di Stato di Varallo Sesia, pp. 237-378.
- CERRI R. e OSELLA CREVAROLI L. (1988) - *The queen of the Alps. Girovagando a sud del Monte Rosa: Escursionisti, alpinisti e turisti inglesi dell'Ottocento in Valsesia e dintorni*. Magenta, Zeisciu.
- CESA A. (1999) - *Pittori, scultori e scenografi*. In *Teatri e compagnie in Valsesia. Luoghi, storia e protagonisti dello spettacolo*. Borgosesia, Idea Editrice, pp. 55-71.
- CIRIBINI G. (1943) - *La casa rustica nelle valli del Rosa. Parte prima: Valsesia e valle dell'Anza. Indagine generale storico-evolutiva*. Milano, Centro Nazionale Universitario di studi alpini.
- COMITATO ORGANIZZATORE 8° WALSERTREFFEN (1983, a cura di) - *Alagna Valsesia una comunità walser*. Borgosesia, Valsesia Editrice.
- CONTINI S. (2011) - *Matrimoni e patrimoni in una valle alpina. Il sistema dotale in Valsesia nei secoli XVIII e XIX*. Magenta, Zeisciu.
- DAVERIO A. (1983) - *L'architettura delle case di Alagna*. In *Alagna Valsesia. Una comunità walser*, pp. 193-224.
- DAVERIO A. (1985) - *Alagna Valsesia. Censimento delle antiche case in legno*. Regione Piemonte, rist. anast. 2006, pp. 205.
- DEBIAGGI (1968) - *Dizionario degli artisti valsesiani dal secolo XIV al XX*. Varallo, Società di Conservazione Opere d'Arte e Monumenti in Valsesia.
- DEGAUDENZI D.(1995) - *Il "finto marmo"*. De Valle Sicida, anno VI, pp. 401-406.
- DELLAROLE R (1999), *Il teatro valsesiano: profilo storico*. In *Teatri e compagnie in Valsesia. Luoghi, storia e protagonisti dello spettacolo*. Borgosesia, Idea Editrice, pp. 19-33.
- DEMATTEIS L. (1984) - *Case contadine nel Biellese montano e in Valsesia*. Ivrea, Priuli e Verlucca.
- DE SAUSSURE H.B. (1779-1796) - *Voyages dans les Alpes, précédés d'un essay sur l'histoire naturelle des environs de Genève*, Neuchâtel-Genève, Fauche-Borel; trad. It. del 4° volume in "De Saussure H.B.. Viaggi intorno al Monte Rosa", Anzola d'Ossola, Fondazione Arch. Enrico Monti, 1989.
- FANTONI R. (1999) – *La Madonna del Sasso di Boccioleto*. Novarien, v. 28, pp. 185-227.
- FANTONI R. (2000) - *La Madonna della Neve di Carcoforo. Committenze, devozione popolare e tradizioni orali del Sei-Settecento in Valsesia*. De Valle Sicida, a. XI, n. 1, pp. 237-284.
- FANTONI R. (2001) - *Case in legno nelle valli Egua e Sermenza*. De Valle Sicida, a. XII, n. 1, pp. 17-112.
- FANTONI R. (2003) - *Rimella e Fobello. La competizione latina nella colonizzazione della montagna valseseana*. Remmalju, a. XIV, pp. 19-26.
- FANTONI R. (2008A) – *La Val Vogna (Alta Valsesia). Un insediamento multietnico tardomedievale sul versante meridionale del Monte Rosa*. Augusta, pp. 57-62
- FANTONI R. (2008b) - *Censimento delle case in legno dell'alta Valsesia*. In Fantoni R. e Ragozzi J. (2008, a cura di), *Di legno e di pietra. La casa nella montagna valseseana. Atti del convegno di Carcoforo, 27 e 28 settembre 2008*, Gruppo Walser Carcoforo, pp. 27-37.
- FANTONI R. (2008c) - *L'evoluzione della tipologia edilizia in alta Valsesia*. In Fantoni R. e Ragozzi J. (2008, a cura di), *Di legno e di pietra. La casa nella montagna valseseana. Atti del convegno di Carcoforo, 27 e 28 settembre 2008*" Gruppo Walser Carcoforo, pp. 79-86.
- FANTONI R. (2010) - *Comunità di frontiera ecologica e variazioni climatiche. Esempi dal versante meridionale del Monte Rosa*. Notiziario CAI Varallo, a. 24, pp. 45-50.
- FANTONI R. (2010) - *I mulini ad acqua nella Valsesia tardomedievale*. De Valle Sicida, a. XXI, n. 1, *Sesia. Storia e storie di fiume*". Atti del convegno di Borgosesia, 22 novembre 2003, pp. 179-200.
- FANTONI R. (2012) - *Ai confini della comunità*. Remmalju, a. XXIII, pp. 10-15.
- FANTONI R. (2013) - *La Statuti di valle, rivolte montane e statuti di villaggio nella Valsesia tardo-medievale*. In *Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità delle Alpi*, Incontri per lo Studio delle Tradizioni Alpine, pp. 176-190.
- FANTONI B. e FANTONI R. (1995) - *La colonizzazione tardomedioevale delle Valli Sermenza ed Egua (alta Valsesia)*. De Valle Sicida, a. VI, n. 1, pp. 19-104.
- FANTONI R. E GUGLIELMETTI L. (2003, a cura di) - *Fortuna, decadenza e rinascita di un oratorio valseseano. San Giovanni Battista di Ferrate in Val d'Egua*. Parrocchia di Ferrate.

- FANTONI R. e RAGOZZI J. (2008, a cura di) - *Di legno e di pietra. La casa nella montagna valesesiana. Atti del convegno di Carcoforo, 27 e 28 settembre 2008*. Gruppo Walser Carcoforo.
- FANTONI R., DELLAVEDOVA M., RAGOZZI J. e SESONE M. (2008) - *Carcoforo: gli edifici tardo-medievali e le torbe mascherate di fine Ottocento*. In Fantoni R. e Ragozzi J. (2008, a cura di), "Di legno e di pietra. La casa nella montagna valesesiana. Atti del convegno di Carcoforo, 27 e 28 settembre 2008", Gruppo Walser Carcoforo, pp. 129-142.
- FANTONI R., PAPALE A., REGIS A. e SASSO M. (2011a) - *La sappa e la ranza. Produzione alimentare e alimentazione in una valle alpina tra Medio evo e nuovo millennio*. In Fantoni R. et al. (a cura di), *La cucina delle Alpi tra tradizione e rivoluzione. Atti della XXI edizione degli Incontri tra/montani*. Incontri tra/montani, Gruppo walser Carcoforo, pp. 23-73.
- FANTONI R., RAGOZZI J. e SESONE M. (2011b) - *Guida ad un'escursione in val d'Egua. Le trasformazioni di un alpeggio medievale*. In Fantoni R., Del Bello S., Maculotti G. e Ragozzi J. (a cura di), *La cucina delle Alpi tra tradizione e rivoluzione. Atti della XXI edizione degli Incontri tra/montani*. Incontri tra/montani, Gruppo walser Carcoforo, pp. 249-259.
- FANTONI R. e SITZIA G. (2014) - *I "Maestri valesesiani". Architetti, botteghe e imprese valesesiane nelle Alpi*. In *Artisti itineranti di montagna, dal Medioevo all'età moderna. Atti della XXIII edizione degli Incontri tra/montani Bagolino, 21 settembre 2013*, pp. 76-91.
- FARINETTI E. (2000) - *Unione Alagnese 1900 – 2000. Dall'attività teatrale a laboratorio di cultura*. Magenta, Zeisciu.
- FARINETTI E. e VIAZZO P.P. (1992) - *Giovanni Gnifetti e la conquista della Signalkuppe. Alagna nell'Ottocento. Alpinismo, cultura e Società*. Magenta, Zeisciu.
- FORNASERI G. (1958, a cura di) - *Le pergamene di S. Giulio d'Orta dell'archivio di Stato di Torino*. Bibl. St. Subalp., v. CLXXX, p. I, pp. 253.
- GIORDANI G. (1891) - *La colonia tedesca di Alagna Valsesia e il suo dialetto*. Torino; rist. anast., Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1974.
- GNIFETTI G. (1845) - *Nozioni topografiche del Monte Rosa ed ascensioni su di esso*. Torino, Marzorati.
- MAGLIONE O. (1999) - *Architettura dei teatri in Valsesia*. In "Teatri e compagnie in Valsesia. Luoghi, storia e protagonisti dello spettacolo". Borgosesia, Idea Editrice, pp. 35-54.
- MAGLIONE O. (2010) *Ponti in pietra in Valsesia: tecniche e sistemi costruttivi*. De Valle Sicida, a. X, *Sesia. Storia e storie di fiume". Atti del convegno di Borgosesia, 22 novembre 2003*, pp. 31-44.
- MARCO D. e REMACLE C. (2005) - *Duecento alberi per una casa*. L'Alpe, n. 12, pp. 60-63.
- MIRICI CAPPA M. (1997) - *Ambiente e sistema edilizio negli insediamenti walser di Alagna Valsesia, Macugnaga e Formazza*. Ivrea, Priuli e Verlucca.
- MONTERIN U. (1937) - *Il clima delle Alpi ha mutato in epoca storica?* CNR, pp. 53; ristampa in CENTRO STUDI CULTURA WALSER (a cura di), *Raccolta di scritti di Umberto Monterin*, 3 voll., Gressoney, 1996.
- MOR C.G. (1933) - *Carte valesesiane fino al secolo XV*. Soc. Vals. Cult., pp. 367.
- MORNESE C. (1995) - *Rima – Rimmu ieri, oggi, domani*. Millenia, Novara.
- PECO L. (1993) - *Dopo la bufera napoleonica. Restaurazione e provincia di Valsesia con il rapporto statistico per l'anno 1828 del viceintendente Luigi Noè*. Magenta, Zeisciu.
- PECO L. (1988) - *La grande carta della "Valle di Sesia" del 1759: miniere e boschi nel primo rilevamento topografico della valle*. Borgosesia, Comunità Montana Valsesia, Società Valsesiana di Cultura.
- PECO L. (1990) - *Il Settecento: la gestione diretta da parte del governo sabauda*. In *Alagna e le sue miniere. Cinquecento anni di attività mineraria ai piedi del Monte Ros*". Borgosesia, Associazione turistica Pro Loco Alagna, Club Alpino Italiano Sezione di Varallo, Sezione di Archivio di Stato di Varallo Sesia, pp. 153-236.
- PIZZETTA S. (1993) - *Introduzione ad uno studio sulle antiche case walser di Rimella*. De Valle Sicida, a. IV, n. 1, pp. 267-281.
- PIZZETTA (1995) - *Il notaio Emiliano Calcino di Rimella*. De Valle Sicida, a. VI, n. 1, pp. 275-301.
- PIZZETTA S. (1996) - *La casa a Rimella tra il '500 ed il '600 negli atti del notaio Emiliano Calcino*. Remmalju, a. VII, pp.13-17.
- PIZZETTA S. (1999) - *Le case walser di Rimella*. Remmallju, a. X, pp. 32-40.
- PIZZETTA S. (2000) - *Convenzioni alla Sella (1799) e al Rondo (1801)*. Remmallju, a. XI, pp. 32-36.
- REMACLE C. (2008) - *Pietra e legname d'opera nelle valli del versante meridionale del Monte Rosa*. In Fantoni R. e Ragozzi J. (2008, a cura di), *Di legno e di pietra. La casa nella montagna valesesiana. Atti del convegno di Carcoforo, 27 e 28 settembre 2008*, Gruppo Walser Carcoforo, pp. 63-67.
- RIZZETTI (2003) - *La casa del senatore (Boco Inferiore, Fobello, 1886)*. In Fantoni R. e Ragozzi J. (2008, a cura di), *Di legno e di pietra. La casa nella montagna valesesiana. Atti del convegno di*

- Carcoforo, 27 e 28 settembre 2008, Gruppo Walser Carcoforo, pp. 113-116.
- RIZZI E. (1983) - *Sulla fondazione di Alagna*. Bol. St. Prov. No., a. LXXIV, n. 2, pp. 335-368.
- RIZZI E. (1992) - *Storia dei walser*. Anzola d'Ossola, Fondazione arch. Enrico Monti.
- RIZZI E. (1991) - *Walser regestenbuch. Fonti per la storia degli insediamenti walser*. Fondazione Arch. Enrico Monti, pp. 351.
- RIZZI E. (1994a) - *I walser a Carcoforo*. In *Carcoforo*, Fondazione Enrico Monti, pp. 14-47.
- RIZZI E. (1994b) - *Alle origini dell' "hôtellerie", tra alpinismo, tradizioni e cultura*. In Messner R, Rizzi E. e Zanzi L., "Monte Rosa. La montagna dei Walser", Milano, Fondazione Arch. Enrico Monti, Fondazione Maria Giussani Bernasconi per il Restauro d'Arte e per gli Studi Umanistici, pp. 209-219.
- RIZZI E. (1996) - *Elogio dei walser, dell' "hof", del legno e della "stube"*. In *Le case dei walser sulle Alpi*, Fondazione Architetto Enrico Monti, Anzola d'Ossola, pp. 49-64.
- RIZZI E. (2006) - *Rima, insediamento walser nella Valsesia medioevale*. In *Storia di Rima*, Anzola d'Ossola, Walser Gruppe Rima - Fondazione Enrico Monti, pp. 14-47.
- RONCO E. (1997) - *I maestri prismellesi e il tardo gotico svizzero (1490-1699)*. Magenta, Zeisciu.
- SIBILLA P. (1980) - *Una comunità walser delle Alpi*. Firenze, Biblioteca di "Lares", nuova serie, vol. LXVI.
- SIBILLA P. (1985, a cura di) - *I luoghi della memoria. Cultura e vita quotidiana nelle testimonianze del contadino valsesiano G.B. Filippa (1778-1838)*. Anzola d'Ossola, Fondazione Arch. Enrico Monti.
- SIBILLA P. e VIAZZO P.P. (2004) - *Crescita demografica, emigrazione e organizzazione comunitaria tra XVIII e XIX secolo*. In Vasina A. (a cura di), *Storia di Rimella in Valsesia. Alpes ville comune parochia*. Borgosesia, Centro Studi Walser, pp. 277-314.
- TIZZONI M. (1990) - *Le miniere di Alagna dal XVI secolo sino al dominio sabauda*. In *Alagna e le sue miniere. Cinquecento anni di attività mineraria ai piedi del Monte Rosa*. Borgosesia, Associazione turistica Pro Loco Alagna, Club Alpino Italiano Sezione di Varallo, Sezione di Archivio di Stato di Varallo Sesia, pp. 113 - 150.
- TONETTI F. (1891) - *Guida illustrata della Valsesia e del Monte Rosa*. Varallo, Camaschella e Zanfa; rist. anast. 1995, Borgosesia, Edizioni Corradini.
- VASINA P.G. (2008) - *Architettura e arte*. In *Rimella e i suoi Walser*, pp. 106-113.
- VIAZZO F. (1990) - *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*. Bologna, Il Mulino.

